



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

64

MEMORIA STORICA

Louisa May Alcott,
l'amica di Thoreau

INFO EDITORIALI

Piste anarchiche e
teoremi giudiziari

BIOGRAFIE

Quattro vite intense,
gioiose e militanti

COSE NOSTRE

L'analisi (anti)
istituzionale di Lourau

COVER STORY

M.P.T. Acharya e
l'anarchismo indiano

TESI E RICERCHE

Margarethe, una donna
contro il suo tempo

COSE NOSTRE

5

Venezia '84 is back!

René Lourau e l'autogestione come autocomprensione dell'istituzione
di Andrea Lanza

Licia Rognini Pinelli (Senigallia 1928 – Milano 2024)

Nuova accessione: il Fondo Corradini

Incontro della Rete ReBAL

Alcune precisazioni e un errata corrige

Sostienici

TESI E RICERCHE

18

Margarethe Hardegger, *La damnatio memoriae* delle donne nella storia
di Christine Lazier

L'eterna caduta di un uomo. La controversa rappresentazione della morte dell'anarchico Pinelli
di Marco Lombardo

MEMORIA STORICA

24

Il flauto di Thoreau. Una poesia di Louisa May Alcott pubblicata dalla Oriole Press di Joseph Ishill
di Marco Sioli

BIOGRAFIE

30

Claire Auzias, una viaggiatrice nella storia
di Sylvain Boulouque

A Claire, antagonista dissidente ribelle
di Mimmo Pucciarelli

Gioie di una vita appassionata
di Gianfranco Marelli

Italino Rossi, un militante "normale"
di Furio Biagini

Con la forza del vento. Dorian Rota
a cura dei suoi compagni

INFORMAZIONI EDITORIALI

39

La pista anarchica. Intervista a Mario Di Vito
di A. Soto

LA RETE

44

50 anni di "A Ideia"
di João Freire e António Cândido Franco

Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera
di Giampiero Bottinelli

COVER STORY

47

Lasciate dunque che mi chiamino anarchico!
di Ole Birk Laursen

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: "M.P.T." Acharya (1887–1954). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: Quesito inerente la legittimità del gesto compiuto da Luigi Mangione posto in forma anonima su un marciapiede agli abitanti del West Village di New York. Fonte @RadicalGraffiti@todon.eu





Nel 2026 il nostro centro studi/archivio toccherà il mezzo secolo di attività. Ci stiamo ovviamente preparando a celebrare in qualche modo l'anniversario, ma non per autocompiacimento (anche se...) bensì perché una "istituzione" anarchica che rimane attiva per cinquant'anni consecutivi va in qualche modo festeggiata (ma su questo torniamo più avanti).

Uno degli aspetti più gratificanti di questa lunga "carriera" è che nel corso dei decenni abbiamo incrociato centinaia, se non migliaia, di persone che hanno – in modi diversi – reso questo lungo tragitto un'avventura interessante e persino eccitante. Ricordare alcune delle persone con le quali abbiamo condiviso dei tratti di strada – magari brevi, ma significativi – sarà uno dei modi con cui ci avvicineremo al nostro anniversario. Che per l'appunto non riguarda solo noi ma i tanti che ci hanno accompagnato in questo percorso.

Vogliamo cominciare con René Lourau (1933-2000), anarchico francese nonché docente universitario di Analisi istituzionale, materia di studio che condivideva con due nomi accademici noti a livello internazionale come Henri Lefebvre e Georges Lapassade.

Il nostro incontro con Lourau è avvenuto alla fine degli anni Settanta – non in accademia ma nei circuiti anarchici – e la collaborazione è andata avanti sino alla fine dei Novanta. Di recente, abbiamo creato una pagina a lui dedicata sul nostro sito proprio per dare conto di questa collaborazione: con le edizioni Antistato prima ed *elèuthera* poi, con la rivista "Volontà", e con il nostro centro studi.

Nell'articolo che gli dedichiamo in questo stesso Bollettino, Andrea Lanza (che insegna nel Dipartimento di Italiano della Toronto University) ne fa un ritratto intellettuale che restituisce la ricchezza della sua riflessione. Come scrive Lanza: "Leggere Lourau ci aiuta a pensare l'istituzione. [...] Come emanciparci all'interno di un sistema da cui dipendono i nostri stessi criteri per aderire o per *disobbedire* al sistema? È questa, in fondo, la domanda al cuore della [sua] analisi istituzionale" (il corsivo è nostro). Un'analisi fortemente libertaria che sfocia in una visione anti-istituzionale tutt'altro che banale o puramente retorica. E che lancia un monito proprio agli anarchici: ogni organizzazione sociale è a suo modo un'istituzione, e dunque le derive di autoriproduzione inerziale che facilmente si individuano e denunciano nelle istituzioni gerarchiche (statali *in primis*) in realtà sono in azione, sotto traccia, in ogni organizzazione sociale.

E dunque? E dunque “autodissoluzione delle avanguardie”! È questa la provocatoria ma coerente proposta di Lourau, alla quale abbiamo dedicato un’altra pagina del nostro sito, in cui è possibile trovare non solo i saggi in cui Lourau argomenta la sua tesi ma anche una lista da lui stesso creata di “avanguardie” (nel senso più lato del termine) che si sono volontariamente dissolte. I “manifesti” di autodissoluzione raccolti – taluni articolati, taluni lapidari – sono per lo più in francese, ma abbiamo tradotto e caricato anche una piccola selezione di quei testi (da Castoriadis ai Sex Pistols, da Bakunin ai dadaisti), ai quali abbiamo aggiunto (e altre ne aggiungeremo) alcune “autodissoluzioni” di riviste o gruppi a noi vicini, come quella di Colin Ward (a proposito della chiusura di “Anarchy”) o dei Provos olandesi (che da par loro per dissolversi non hanno scritto un verboso manifesto ma hanno indetto una sfrenata festa conviviale).

E questo ci riporta a noi e al nostro anniversario. Dopo quasi cinquant’anni di attività il dubbio che ci si possa essere trasformati in un’istituzione viene, ed è un dubbio salutare. Ma quando ce lo chiediamo, un po’ apprensivi, uno sguardo attento all’ambiente circostante rimette subito a fuoco la prospettiva: gli scatoloni ammonticchiati perché le nuove accessioni si susseguono, le pile di libri non ancora catalogati che continuano a crescere, i materiali da scansare che scalpitano sugli scaffali per diventare pubblici e fruibili, i progetti (tanti e intenzionalmente internazionali) in perenne standby per carenza di soldi ma non di idee, e i bilanci risibili che pure ci facciamo bastare... no, non siamo un’istituzione che non ha altra ragione se non la riproduzione inerziale di se stessa. Siamo ancora una (micro) organizzazione anarchica “in movimento” che per esistere si deve continuamente reinventare. E va bene così.

Materiali di Lourau scaricabili dal sito

- Edizioni Antistato: *Lo Stato incosciente* (Milano 1980).
- “Volontà”: *Autogestione, istituzionalizzazione, dissoluzione*, n. 4/1980; *Movimento e istituzioni: un vecchio problema sociologico*, n. 4/1982; *Le avanguardie tra istituzionalizzazione e autodissoluzione*, n. 3/1985 (testo dell’omonimo seminario organizzato dal nostro centro studi nel giugno 1985); *Per una teoria dell’istituzionalizzazione*, n. 3/1986; *Un’analisi istituzionale*, n. 3/1988; *Logica statalista e logica non statalista*, n. 3-4/1996.
- “Bollettino dell’Archivio Pinelli”: Bollettino 11, Speciale ’68, *La rivoluzione dell’immaginario. Intervista a René Lourau* (la stessa sezione dell’*Intervista a Claire Auzias* citata più avanti); Bollettino 51, Memoria Storica, *René Lourau: l’autodissoluzione come momento socioanalitico*.

Venezia '84 is back!

So – credo di sapere – che Venezia sarà, nella migliore delle ipotesi, una “grande abbuffata” emozionale e intellettuale, che nessuno dei grandi problemi teorici e pratici dell’anarchismo vi saranno risolti, che nessuna delle lacerazioni più o meno serie del movimento anarchico vi verrà ricucita, che tutti-insieme-separatamente ci incontreremo, discuteremo, ci azzufferemo forse un po’, ma gusteremo – spero – una pur effimera comunità libertaria.
Amedeo Bertolo, settembre 1984

Come annunciato, tra il 18 ottobre e il 14 novembre 2024 ci sono stati, sparsi sul territorio veneziano, vari eventi che hanno rivisitato l'Incontro Internazionale Anarchico del settembre 1984 (<https://centrostudilibertari.it/it/veneziam84-back>). Pubblichiamo qui una micro gallery della mostra e dei dibattiti ospitati dallo IUAV e della vivacissima parte conviviale ospitata dall'associazione About, con una puntata all'Ateneo degli Imperfetti di Marghera. È stato un mese bello e intenso – di ricordi, certo, ma anche di progetti – che non sarebbe stato possibile senza l'entusiasmo e la determinazione di chi ha visto in quell'incontro di quarant'anni fa i segni di una storia che non solo continua ma che si reinventa costantemente. Grazie dunque a Elena Roccaro per aver colto questo aspetto cruciale dell'anarchismo. Un aspetto non a caso sottolineato da Tomás Ibáñez nel suo intervento inaugurale, dal quale estrapiamo alcuni brani perché danno bene il senso di un'iniziativa che si è pienamente collocata in questo inarrestabile flusso di pensiero e di azione (leggi l'intero intervento al seguente link: <<https://www.centrostudilibertari.it/it/ibanez-intervento-veneziam2024>>).

Nella sfera anarchica, Venezia '84 rappresenta uno di quei grandi eventi, impregnati di una strana magia, che rimangono impressi nel cuore di tutte e tutti coloro che li hanno vissuti. Evocano marea di immagini, il ricordo di momenti condivisi, la presenza di ami-

Venezia, 18 ottobre 2024, Sala Gradoni dello IUAV: Elena Roccaro e Tomás Ibáñez durante l'inaugurazione della mostra “84/24 Venezia Anarchica. Coreografie del dissenso su carta”.





Uno scorcio della mostra, che ha suscitato l'interesse degli studenti dello IUAV e che si è concretizzato in una collaborazione con il Senato degli Studenti.

ci oggi scomparsi, una miriade di sogni che erano bruscamente diventati reali nello spazio di un incontro che rimane indimenticabile, perché, fra le altre cose, permise di assaporare il piacere di vivere qualche giorno da anarchici fra anarchici in un luogo mitico.

[...] Le migliaia di giovani libertari che affluirono a quell'incontro gioivano senz'altro dell'atmosfera che vi trovarono, dell'ibridazione che si generava fra la riflessione, il confronto di idee, talvolta in forte contrapposizione, da una parte, e, dall'altra, la dimensione eminentemente festiva, impregnata di tutta la fraterna affettività anarchica. Gratificati per essere venuti in gran numero, non sembravano però oltremodo sorpresi dall'ampiezza numerica della partecipa-



I musicisti Sergio Milani (Kina) e Giorgio Canali (CCCP), entrambi presenti a Venezia nel 1984, visitano la mostra prima di partecipare alla conferenza "Noi c'eravamo. Incontro culturale e testimonianze su Venezia '84" organizzata da Marco Pandin allo spazio About il 24 ottobre 2024 (foto di Matteo Berruto).

zione. Al contrario, questa sorpresa colpiva enormemente noi tutte e tutti che, essendo un po' più vecchi, percorrevamo da più tempo i sentieri dell'anarchismo. Stupefatti, ci sfregavamo gli occhi senza credere a quel che vedevamo, perché chiunque avesse sognato un incontro come quello di Venezia anche solo all'inizio degli anni Sessanta sarebbe stato immediatamente sospettato di delirare sotto l'effetto di sostanze allucinogene. [...] Venezia '84 esemplificò a meraviglia il fatto, noto da molto tempo, che non è possibile approcciarsi all'anarchismo come se fosse un'entità monolitica, compatta, un blocco omogeneo. L'anarchismo è un'entità multipla, un caleidoscopio. Infatti la sua rappresentazione più appropriata è senza dubbio quella di una galassia, cioè un insieme di elementi diversi che formano un tutto identificabile come tale; ed è questa diversità costitutiva a far sì che sia più esatto parlare di anarchismi al plurale invece che di anarchismo al singolare. [...] D'altronde sappiamo bene che gli anarchici si riconoscono per il loro modo di essere, per quel che fanno (ovvero anche per quel che si rifiutano di fare, ad esempio il rifiuto del successo (*refuser de parvenir*) come ama sottolineare Marianne Enckell; si riconoscono per il loro modo di comportarsi almeno tanto quanto per ciò che dicono, e questo ovviamente rimanda all'indispensabile consonanza fra il dire e il fare, fra ciò che si pretende di fare e il modo di farlo: rimanda cioè all'estrema importanza dell'etica. [...] Dopo Venezia '84 l'anarchismo non ha mai smesso di evolversi per affrontare le sfide dei poteri e per mettere in pratica l'insubordinazione volontaria e l'etica della rivolta per-

IUAV, 18 ottobre 2024: da sinistra a destra Roberto Viganò, Elena Roccaro, Fabio Santin e Antonio Senta. Antonio si è focalizzato sull'importanza – evidenziata anche dalla mostra – della stampa e dell'editoria per il movimento anarchico. Fabio, che nel 1984 ha coordinato l'immagine grafica dell'incontro internazionale e allestito (con altri) la mostra "Arte e anarchia", ha sottolineato due aspetti di Venezia '84: le ricadute positive a lungo termine, come la nascita delle riviste "ApArte", e il ruolo da protagonista della città che ha ospitato l'incontro, sfociato il giorno dopo in un tour psicogeografico con lui e Paola Brolati nei luoghi della Venezia radicale.



manente. Concentrato sul presente, l'anarchismo contemporaneo privilegia la resistenza e proclama il primato delle pratiche. Oggi, senza per questo abbandonare la lotta nei più diversi ambiti, la belligeranza anarchica non si concentra più in maniera privilegiata sullo Stato o sulla struttura economica, ma si amplia a tutte le forme del dominio, ed è proprio la lotta contro ogni forma di dominio a caratterizzare l'anarchismo contemporaneo nella maniera più profonda.

[...] Quarant'anni fa Venezia '84 contribuì potentemente a mantenere l'anarchismo in movimento ed è in questo che risiede a mio parere il suo meraviglioso e incancellabile merito.

traduzione di Carlo Milani

Annotazioni d'archivio

In concomitanza con gli eventi veneziani molti nuovi materiali sono stati aggiunti al Progetto digitale dedicato all'Incontro Internazionale anarchico Venezia '84 (<https://centrostudilibertari.it/it/ven84-homepage>). In particolare segnaliamo la gallery della mostra *Arte e anarchia* (<https://centrostudilibertari.it/it/arte-e-anarchia>), il libro fotografico *Ciao anarchici* in quattro lingue (<https://centrostudilibertari.it/it/grafica-e-libri>), e i discorsi di inaugurazione e chiusura dell'Incontro e del convegno di Amedeo Bertolo e Marianne Enckell.



Ca' Tron, Venezia, 14 novembre 2024, seminario "Spazio e società. Le influenze libertarie allo IUAV", con (da sinistra a destra) Sara Marini, Beatrice Cavallina, Elena Roccaro, Raul Pantaleo, Franco La Cecla e Franco Buncuga: un approfondimento - e un rilancio - delle visioni urbanistiche di Giancarlo De Carlo, Carlo Doglio e Riccardo Mariani.

René Lourau e l'autogestione come autocomprensione dell'istituzione

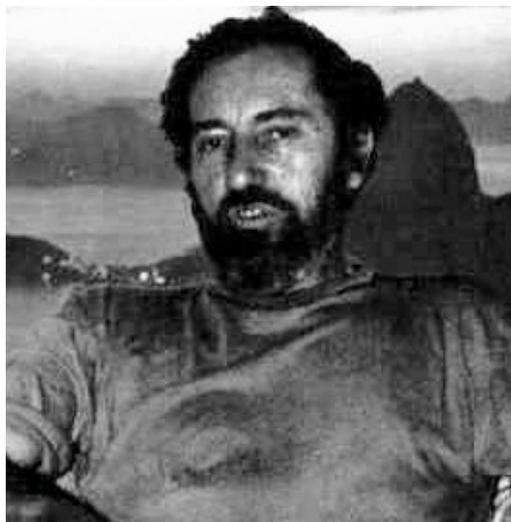
di *Andrea Lanza*

In un'epoca in cui le mode costruttiviste e decostruttiviste, che aprono inesorabilmente a tendenze naturalizzanti, in un tempo in cui, cioè, riemerge l'illusione di poter essere ciò che "naturalmente" siamo, leggere René Lourau ci aiuta a pensare l'istituzione. Ci obbliga, cioè, a pensarci all'interno di processi che non solo ci forniscono regole, che possiamo seguire o trasgredire, ma in cui si plasmano anche la comprensione e i giudizi di queste regole. Come emanciparci all'interno di un sistema da cui dipendono i nostri stessi criteri per aderire o disobbedire al sistema? È questa, in fondo, la domanda al cuore dell'analisi istituzionale di René Lourau.

Nato in un paese della Guascogna nel 1933, Lourau è, negli anni Cinquanta, un insegnante

delle scuole secondarie attivamente interessato alle nuove pedagogie. Sono gli incontri con Henri Lefebvre e Georges Lapassade a segnare il suo percorso intellettuale facendolo diventare, a partire dagli anni Sessanta, uno dei punti di riferimento dell'Analisi istituzionale. Diviene così assistente di Lefebvre a Nanterre, epicentro delle contestazioni del '68 francese, per poi spostarsi all'università Paris VIII (Vincennes-Saint-Denis), università allora sperimentale in cui si pratica l'analisi istituzionale. Nel volume *L'instituant contre l'institué* (ovvero *L'istituente contro l'istituito*, 1969) si trovano già chiaramente esposti i principi teorico-pratici di Lourau. Innanzitutto l'obiettivo: la comprensione dei rapporti istituzionali a partire dall'osservazione dell'interiorizzazione non di norme supposte universali, ma di normatività specifiche e conflittuali mai del tutto corrispondenti a quelle ufficiali. Per raggiungere questo obiettivo, sono necessarie delle analisi concrete in situazione, metodologicamente non dissimili dalle osservazioni partecipanti etnografiche o dalle ricerche attive sociologiche. L'aggettivo concreto non deve essere equivocato: Lourau si riferisce alla particolarità di ogni condizione, al momento e luogo specifico attraverso cui si può comprendere un

René Lourau (1933-2000).



processo istituzionale. Tale processo, però, si dimostra incomprensibile se non osservato anche nella sua fondamentale dimensione simbolica: cosa significa e che valori mobilita un certo termine, un certo oggetto, una certa azione?

Torniamo allora al titolo del volume, l'istituente contro l'istituito. Anche a partire dalle recentissime esperienze del 1968, il sociologo richiama l'attenzione sull'apparizione, talvolta anche violenta e radicalmente sovversiva, dell'istituente come opposto all'istituito. Con *istituente*, Lourau indica la contestazione, la capacità d'innovazione e, in generale, la pratica politica che apporta nuovi sensi e nuovi orizzonti alle pratiche sociali, nella vita quotidiana come nella società nel suo insieme. Per *istituito* intende, invece, l'ordine stabilito, ovvero i valori, le rappresentazioni e i modi di organizzazione considerati normali. L'interesse di Lourau si concentra allora sull'istituzione in quanto processo in cui istituito e istituente si articolano. Istituito e istituente sono infatti necessari l'uno all'altro: "La società istituita ha bisogno della società istituente per progredire, mentre la società istituente ha bisogno della società istituita per rivendicare e attuare il proprio progetto di trasformazione permanente" (p. 22).

La società, come le istituzioni in cui questa si organizza, è necessariamente attraversata dalla contestazione aperta o dalle norme-pratiche quotidiane in contraddizione con le regole "ufficiali". Perfino le istituzioni più burocratizzate, come poteva essere quella dell'esercito della leva obbligatoria, funzionano attraverso fenomeni di compensazione, idealizzazione, riappropriazione dei valori, degli spazi e dei tempi. Allargando la prospettiva, occorre allora pensare la società come aggregato composto di appartenenze istituzionali segmentarie, talvolta in lotta le une con le altre, perfino in uno stesso individuo. Se ci si ferma all'osservazione o alla denuncia dei valori ribaditi e ostentati come fondativi dalla società stessa, ci dice Lourau, si scambia l'ideologia dominante per la società, che questa ideologia in realtà nasconde. Osservare le istituzioni come processi della dinamica sociale permette invece di rapportarsi agli individui e ai gruppi come agenti stessi della trasformazione. Una trasformazione di istituzioni in cui questi individui e gruppi sono già presi e in cui resteranno presi, poiché le istituzioni, in senso generale, costituiscono la possibilità stessa del loro agire e del loro sovvertire. Per questo, tutti i movimenti rivoluzionari sono anche destinati a normalizzarsi e burocratizzarsi. Il punto, per Lourau, si sarà ormai capito, non è negare l'istituzionalizzazione, ma permettere una comprensione o, meglio, quell'autocomprensione dell'istituzione che estende le possibilità di effettiva autogestione. È in questo spirito che Lourau ha studiato, per esempio, l'esperienza della LIP, la più famosa autogestione operaia francese degli anni Settanta, o che ha seguito le sperimentazioni di trasformazione radicale delle cure psichiatriche italiane, guidate da Basaglia, con cui aveva stretto amicizia. Ed è in quest'ottica, in cui le istituzioni si auto-comprendono, anche grazie all'analisi istituzionale, che Lourau pensa la trasformazione in senso autogestionario di una società che impara a fare i conti con lo Stato che inconsciamente la abita (cfr. *Lo Stato incosciente*, elèuthera, Milano, 1988).

Licia Rognini Pinelli

Senigallia 1928 – Milano 2024

La storia che ci ha legato a Licia inizia da molto lontano, e per qualcuno della nostra “vecchia guardia” ben prima di quel maledetto dicembre 1969. Nel corso dei decenni successivi, tuttavia, la sua lotta per la verità sulla morte di Pino Pinelli e la nostra sono andate avanti più che altro in parallelo, con alcuni significativi momenti di convergenza e di incontro. Per i più giovani tra noi, il vero incontro con Licia è avvenuto a partire dal 2017, quando, a più riprese, ci ha aperto le porte di casa per permetterci di digitalizzare il suo archivio di ritagli stampa e lettere (<https://omeka.bida.im/s/pinelli/page/lp-ritagli>). Sempre molto accogliente e pronta a intraprendere discorsi o chiacchiere (nei momenti di pausa), allo stesso tempo spiccavano in ogni momento la sua fermezza e decisione, e sempre si vedeva quella forza che l’ha sorretta in tutta una vita di lotte. Di seguito un breve resoconto biografico scritto dalla figlia Claudia.

Licia Rognini è nata a Senigallia, nelle Marche, il 5 gennaio 1928. A un anno e mezzo si trasferisce con la famiglia a Milano. Il padre, anarchico, non riesce più a trovare lavoro al paese come falegname perché non ha preso la tessera del Partito fascista ed è costretto a emigrare al nord, verrà assunto alla Pirelli come operaio, la madre Irma continuerà nella nuova città il suo lavoro di sarta. Licia cresce in una casa di ringhiera in viale Monza al 114, frequenta le scuole fino all’avviamento al lavoro, dopo la licenza segue un corso professionale di stenografia e dattilografia che le permetterà di entrare nel mondo del lavoro giovanissima. Dopo il primo bombardamento Alleato sulla città, i genitori mandano lei e i suoi fratelli, nati nel 1933 e nel 1936, a Roma ospiti da parenti. Vive qui il proseguimento della guerra, l’entusiasmo per la caduta del regime fascista, anche se licenziata per essere andata a festeggiare l’avvenimento con gli operai della ditta per la quale lavorava, e poi l’invasione nazista. Alla liberazione della città nel 1944 trova lavoro nella sezione del Partito comunista di Ponte Milvio, prende la tessera, segue le attività del partito, tiene comizi. Alla fine della guerra nel 1945 rientra a Milano, ma non rinnova la tessera del Partito comunista, le regole

Licia e Pino poco dopo essersi conosciuti, prima metà degli anni Cinquanta.



le sente troppo strette e c'è bisogno di aria nuova.

Nel 1952 si iscrive a un corso di Esperanto, una lingua che avrebbe potuto essere di tutti non appartenendo a nessun paese, e qui conosce Giuseppe Pinelli, giovane anarchico esperantista che sposerà il 30 aprile 1955.

Alla nascita delle figlie, Silvia nel febbraio del 1960 e Claudia nel luglio del 1961, prosegue a lavorare da casa trascrivendo a macchina i lavori dei docenti universitari e le tesi di laurea degli studenti. Vivono in una casa popolare, in via Preneste prima al 4 e poi al 2, nel quartiere di S. Siro a Milano con la porta sempre aperta, ci sono studenti, professori, compagni, amici che portano tra quelle mura il vento di rinnovamento politico e sociale che pervade la vita di quegli anni e Pino, libertario e sindacalista, caposquadra manovratore nelle ferrovie, porta nelle discussioni il punto di vista degli anarchici soprattutto sui temi dell'antimilitarismo e sull'obiezione di coscienza al servizio militare. Licia interviene, ha opinioni sue, si confronta, sogna con Pino di andare a vivere in una comune. Scoppiano le bombe per fermare i movimenti di lotta di quegli anni di cui Pino è un entusiasta attivista. Centoquarantacinque attentati, la "strategia della tensione" è in atto. Quando scoppia la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano provocando 17 morti e 80 feriti, la rete già gettata da tempo nei confronti degli anarchici cala anche su Pino, impegnato nel movimento e nella Croce Nera anarchica, struttura di solidarietà

internazionale per i perseguitati politici. Verrà convocato dalla polizia, raggiungerà la questura con il suo motorino e morirà dopo un fermo illegale durato oltre 72 ore precipitato dal quarto piano durante l'ennesimo interrogatorio nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969.

Licia verrà avvisata dai giornalisti che suoneranno alla loro porta quella notte; dalla questura le diranno che non potevano avvisarla in quanto avevano tanto da fare, e nella conferenza stampa il questore Marcello Guida affermerà che Pino si è suicidato a dimostrazione della sua colpevolezza. Tutto falso, ma nessuno verrà mai chiamato a risponderne.

Licia riesce a reagire al dolore immenso, con pochi amici che le rimangono accanto da subito.

Il 27 dicembre 1969 denuncia il questore di Milano Marcello Guida per diffamazione continuata e aggravata. Sarà la prima delle tante denunce che proverà a intentare, sarà la prima delle tante archiviazioni con cui cercheranno di impedirle di arrivare alla verità. Intanto in quel clima pesantissimo cambia scuola alle bambine, cambia casa, accetta il lavoro che le viene offerto dal professor Giulio Macca-carò e diventa segretaria all'istituto di Biometria e statistica medica. Diventa una roccia, non fa mai trasparire le sue emozioni in pubblico, mentre intraprende una dura lotta contro lo Stato, che durerà moltissimi anni, inceppando un meccanismo di colpevolizzazione degli anarchici.

Il 24 giugno 1971 denuncia tutti i presenti in questura quella notte per



Il 15 novembre 2024 a Milano si sono svolti i funerali di Licia davanti a centinaia di persone. Sulla bara le due figlie, Silvia e Claudia, hanno appoggiato la stessa bandiera anarchica che il 20 dicembre 1969 era stata posta sulla bara di Pino. Il segno più tangibile di un'unione che non è mai cessata.

omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata e abuso di autorità. Il giudice Gerardo D'Ambrosio emetterà l'ennesima sentenza di archiviazione, escluderà che si sia trattato di suicidio, ma anche di omicidio e affermerà che la morte di un innocente, trattenuto ben oltre i termini di legge, sottoposto a privazione di sonno e di cibo, è stata presumibilmente provocata da un malore, che avendo provocato un volo dal quarto piano, sarà noto come "malore attivo". Licia intenterà ancora una causa civile, nel 1978. Il tribunale non accoglierà la sua richiesta di risarcimento danni al ministero degli Interni, e la condannerà al pagamento delle spese processuali. Licia si rifiuterà di ricorrere in appello dichiarando la sua totale sfiducia nello Stato. Nel 1982 racconterà al giornalista Piero Scaramucci quanto ha vissuto, uscirà il libro *Una storia quasi soltanto mia* pubblicato prima da Mondadori e poi dal 2009 da Feltrinelli.

Licia non si arrende mentre continua la sua vita, lavora moltissimo non solo in università, viaggia per l'Europa ma andrà anche in Cina, in Russia, negli Stati Uniti. Scrive due libri di cucina, l'ultimo nel 2005 con un'amica, sulla cucina del recupero (Rubettino ed.). Entra nel coro dei Cantori di Milano della Civica Scuola di Musica, incidono anche un disco con un'opera del Cavalli, mentre pratica yoga, fa meditazione, acuisce la sua sensibilità per il trascendente e lo spirituale. Continua a sperare nella verità, il suo archivio fatto di ritagli di giornali e lettere è sempre più consistente. Diventa nonna di quattro nipoti, che segue e a cui racconta del nonno che non hanno potuto conoscere, anarchico, partigiano, esperantista, ucciso innocente.

Nel 2009 accoglierà l'invito del presidente della repubblica Giorgio Napolitano e con la figlia Claudia il 9 maggio andrà al Quirinale per la giornata della Memoria per le vittime del terrorismo e delle stragi. In quell'occasione incontrerà per la prima volta i familiari delle vittime della strage di Piazza Fontana e potrà ascoltare, a 81 anni, il presidente della repubblica riconoscere Giuseppe Pinelli come diciottesima vittima innocente della strage, "vittima due volte, di infondati sospetti e di un'assurda fine".

Nel 2015, pubblica, con *L'enciclopedia delle donne*, "Dopo", il racconto della sua vita senza Pino che conclude così: "Alla fine della vita quel che conta è avere amato".

Si è spenta nella sua casa di Milano l'11 novembre 2024 a 96 anni.

Nuova accessione: il Fondo Corradini

Questa estate attraverso alcuni compagni di Bologna siamo entrati in contatto con il figlio di Giovanni Corradini che a seguito della morte del padre ha deciso di donarci la parte anarchica dei suoi volumi. In ricordo di Giovanni, con cui avevamo perso i contatti molti anni fa, dopo le note vicende legate alle bombe dell'aprile 1969 e ai relativi processi, riportiamo una breve memoria del figlio Pietro – scritto in inglese dato che da tempo vive negli Stati Uniti – che qui ringraziamo.

Ogni padre è una figura carismatica agli occhi del figlio. Mio padre, in tal senso, aveva tutte le carte in regola. Chiamato con il nome di suo papà, secondo la tradizione di chiamare i nascituri con il nome di un genitore o di un parente scomparso prima della loro nascita, è cresciuto orfano di padre nella Milano dell'anteguerra, con un fratello maggiore e sua madre. I suoi primi ricordi hanno qualcosa di chapliniano. Eccolo marciare con i giovani Balilla, in ultima fila, e quando tutti girano a destra a un angolo, lui gira a sinistra e se ne va per la sua strada. Sua madre sarebbe in seguito finita nei guai per questo, una costante per tutta la sua lunga vita (è morta negli anni Settanta). Mio padre infatti era affetto da un senso di indipendenza, da una volontà di cogliere l'attimo smisurati.

Ricordava sua madre con dolcezza. Io non l'ho mai conosciuta, anche se è venuta a mancare che ero già quasi adolescente. Gli piaceva sottolineare che la sua passione per la "Settimana Enigmistica" gli era stata trasmessa da lei, che lo aveva introdotto al piacere delle parole crociate in tenera età. Era un maestro e risolveva solo i due o tre enigmi più difficili del settimanale. Alla fine, cieco e con la mente devastata dal Parkinson, era

comunque più bravo di me: gli leggevo le definizioni ad alta voce – qualcosa che riguardava una figura mitica greca, la madre di Zeus o qualcosa del genere – e lui non solo la conosceva ma sapeva anche la storia che c'era dietro; oppure, se capitava qualche evento storico, non solo sapeva la risposta all'indovinello, ma poteva iniziare una piccola lezione storica che poteva durare quanto si voleva.

Mio padre ha letto un numero incalcolabile di libri nel corso della sua vita. Ha iniziato presto, da ragazzo, leggendo ogni genere di letteratura, storia, geografia antica, viaggi... Divorava libri e ne ricordava i dettagli anche cinquant'anni dopo. Una volta al liceo dovette leggere Stendhal a scuola (la *Certosa di Parma*, credo) e facevo fatica a ricordare i personaggi. Ebbene, lui si ricordava non solo la trama, ma anche i ruoli esatti di ogni personaggio. Era un bibliofilo. Tutti i soldi che guadagnava li spendeva in libri. Un sacco di libri vecchi. Da pessimo uomo d'affari, ne vendeva molti, di solito perdendoci. Tuttavia, si è lasciato dietro parecchi scaffali pieni di vecchi libri che un giorno o l'altro andranno riordinati. Il destino ha voluto che perdesse la vista in età avanzata, una sorta di Legge del Taglione [in italiano nel testo originale N.d.T.] scherzava con mio zio Walter.

Come la legge del contrappasso dantesca per cui all'inferno si viene puniti con l'esatto contrario di ciò da cui si è tratto piacere in vita. Così mio padre, che amava leggere, perse la vista; mio zio Walter, che amava mangiare, perse lo stomaco (a causa di un cancro); e mia madre, che amava camminare, perse le sue articolazioni (in seguito alla sostituzione dell'anca).

Anche per quanto riguarda la malattia doveva in qualche modo distinguersi dagli altri: la patologia che ha attaccato i suoi occhi è stata ritenuta estremamente rara. Tanto che il primo medico che lo visitò gli chiese se poteva scrivere un articolo sul suo caso. Quel medico, a differenza dei successivi, ritenne la malattia incurabile, e tre interventi agli occhi più tardi risultò aver avuto la previsione corretta.

Quando mio padre aveva dieci anni iniziò la seconda guerra mondiale e questo fu uno dei motivi per cui non andò molto a scuola. Si è in compenso trovato a svolgere molti lavori affascinanti: come impiegato in una casa editrice che stampava carte geografiche con l'antica tecnica litografica su calce e il cui magazzino, dove erano conservate tutte le carte (le pietre), fu poi bombardato; come disegnatore per cartoni animati pseudo-disneyani; come operaio in una fabbrica di commutatori telefonici... E naturalmente, nel momento in cui suonavano le sirene e tutti si precipitavano negli scantinati, lui era quello che correva sui tetti per osservare i bombardamenti aerei e vedere quali edifici sarebbero stati colpiti. La famiglia di mia madre era sfollata, aveva i mezzi per trasferir-



Giovanni Corradini (1928-2012).

si in campagna, ma mio padre era troppo povero per andarsene, così rimase in città. Giocava con i soldati tedeschi, spesso non molto più grandi di lui, e più tardi vide l'arrivo degli americani, che distribuivano cioccolata e burro di arachidi. Stando a lui, aveva imparato a guidare da un gigantesco marine americano che guidava con in mano una birra e gli occhi raramente sulla strada.

Dopo la guerra sostenne l'esame di maturità e poi conseguì due lauree, una in architettura al Politecnico e una in Belle Arti all'Accademia di Brera. Fu politicamente attivo, oltre che determinante per una delle prime proiezioni dei film di Chaplin, vietati durante il regime. Viaggiò in tutta Europa per rendersi conto delle devastazioni. Visitò Auschwitz molto presto, nel 1946-1947. E a dire il vero, i campi di concentramento rimasero per lui un'ossessione per tutta la vita. Si assicurò che leggesse tutti i libri che erano stati scritti sui gulag e sui campi nazisti.

Divenne architetto, studiò molto la storia dell'arte e in seguito produsse lui stesso molta arte. Imparò a realizzare oggetti decorati in lacca leggendo un vecchio (e rarissimo) libro cinese sull'argomento. La nostra casa è piena di vasi e altri pezzi decorati con questa insolita tecnica di laccatura e gusci d'uovo. Ha anche ideato tutte le sedie della nostra casa.

Ci sarebbe ancora molto da raccontare, ma non mi è possibile farlo tutto in una volta. E naturalmente queste sono storie raccontate attraverso le parole di mio padre, che era un grande affabulatore, a volte un po' troppo bravo.

traduzione di Roberto Viganò

Incontro della rete ReBAL

Il 13 ottobre 2024 si è tenuto, in parte in presenza presso il Circolo Berneri di Bologna in parte da remoto, un incontro della rete ReBAL. Nonostante negli ultimi anni le attività delle rete e soprattutto le occasioni di incontro non siano state molte, la riunione è stata piuttosto partecipata (Centro di Documentazione Libertario di Asti, Biblioteca Xerri Bologna, Archivio Pinelli di Milano, Venerdì Libertario di Bari, Centro Studi Libertari di Jesi (in rappresentanza anche di Fano), Biblioteca Armando Borghi di Castelbolognese, Circolo Zapata di Pordenone, collettivo Bida. A fronte della ristrutturazione dei server che ospitano ReBAL e del conseguente abbassamento dei costi di gestione (circa 120 euro al mese) si è discusso delle modalità di autofinanziamento possibili oltre alle sottoscrizioni annuali delle realtà aderenti. Sono emerse alcune idee tra cui in particolare due proposte fatte dal gruppo del Venerdì Libertario di Bari: **1.** la realizzazione di una libreria online con un proprio e-commerce attraverso la quale vendere libri e pubblicazioni di taglio anarchico e libertario. **2.** la possibilità di strutturare maggiormente ReBAL come associazione riconosciuta in modo da poter partecipare a bandi legati all'attività archivistica. Allo stesso tempo, entrambe le proposte hanno sollevato interesse ma anche qualche dubbio, legato ad esempio all'importanza di rimanere indipendenti economicamente da bandi e simili o al notevole impegno di risorse che tali progetti comporterebbero.

Sempre dal gruppo del Venerdì Libertario è arrivata la proposta che ReBAL si faccia promotore di un comitato per i cento anni dalla morte di Sacco e Vanzetti (2027). Da parte nostra come Centro studi libertari/Archivio Pinelli abbiamo ribadito l'importanza di realizzare iniziative culturali come ReBAL organizzando incontri congiunti con le varie realtà aderenti in modo da rafforzare i legami all'interno della rete e allo stesso tempo creare momenti di confronto in presenza che possano essere l'occasione per pubblicizzare e diffondere il nostro comune lavoro.

Alcune precisazione e un errata corrige

Ecco alcune precisazioni sul CIRA Japana (Bollettino 63, p. 13) inviateci da Marianne Enckell: il CIRA Japana è stato a Losanna fino al 1974, ossia all'epoca in cui Masamichi Osawa venne in visita poco dopo il congresso di Carrara e durante la permanenza di Hiroshi Ozeki che allora chiamavamo Fumi Kashima (si veda il Bollettino CIRA 25-1972 e 29-1975). Originariamente si chiamava CIRA Nippon. Con questo nome pubblicava anche un periodico in lingua inglese, "Libero International", conservato in copia cartacea presso il CIRA di Losanna ma consultabile online: <<https://libcom.org/article/libero-international>>. Non ho mai scoperto il "vero" nome di uno dei collaboratori di quell'epoca che era solito firmarsi Wat Tyler. Si veda anche l'ultima newsletter del CIRA, <<https://www.cira.ch/publications-fr>> che menziona il calendario CIRA Japana 2024, con libri provenienti da Losanna. Saluti e fraternità, Sukui to kyōdai ai

Fabio Santin ci segnala invece che Carocari, di cui abbiamo parlato sullo scorso Bollettino, non proveniva dal Cadore ma dalla "sua" Val di Zoldo: "Lo si può evincere, per chi ha orecchio, anche dal cognome, molto diffuso in valle e sconosciuto invece in Cadore" (Bollettino 63, p. 5).

Sostienici

Il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli è un'associazione senza fini di lucro, indipendente e autofinanziata. È quindi indispensabile per noi il sostegno di tutti coloro che ritengono importante la nostra attività di ricerca e il nostro impegno per la conservazione della memoria dell'anarchismo. Per sostenerci, è possibile versare una quota annua (che comprende l'abbonamento al nostro bollettino semestrale), e diventare in questo modo "Amici del Centro Studi". È prevista una quota ordinaria di 25,00 euro (che include il bollettino in PDF) oppure una straordinaria di 50,00 euro (con la quale si riceve il bollettino cartaceo). Altrimenti, è possibile effettuare una donazione libera andando sulla pagina del sito dedicata: <https://centrostudilibertari.it/sostienici>.



Dal 2023, è anche possibile destinare al Centro studi il 5 x mille. Dunque vi invitiamo a espropriare gli espropriatori e a convogliare sul nostro conto quel tanto o quel poco che lo Stato si succhia. Il conto e le modalità sono quelle che seguono (e la nostra gratitudine datela per scontata):

Ragione sociale: Centro studi libertari G. Pinelli APS
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

Nella sezione per la scelta per la destinazione del cinque per mille, firmare nel riquadro "Sostegno degli enti del terzo settore iscritti nel RUNTS..." (in alcuni moduli la dicitura è "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale") e inserire il codice fiscale dell'associazione 97030450155.

Margarethe Hardegger

La damnatio memoriae delle donne nella storia di Christine Lazier¹

Margarethe Hardegger (nota anche per l'uso di abbreviati e pseudonimi come M., H., Mark, Harda e altri, adottati nelle sue firme editoriali), nata a Berna il 20 febbraio 1882 e morta a Minusio il 23 settembre 1963, è stata una figura di rilievo nello spaccato socialista del Novecento elvetico.

La sua estrazione sociale privilegiata, dovuta all'appartenenza a una famiglia piccolo-borghese, la mise di fronte a un'iniziale ritrosia da parte delle lavoratrici e dei lavoratori del suo tempo. Sin da piccola, tuttavia, non aveva mai fatto segreto del suo già spiccato anticonformismo e la sua carismatica e coriacea esposizione pubblica in nome delle istanze a lei care la portò a essere eletta, appena ventitreenne, prima sindacalista donna dell'USS, l'Unione Sindacale Svizzera (1° gennaio 1905).



A distanza di quattro anni, scettica di fronte alla funzione che lei stessa esercitava – fu sospesa due volte dalla carica per cattiva condotta, preferendo il lavoro da oratrice al burocratismo da *cabinet* – e a causa delle sue sempre più spiccate simpatie per quei sindacalisti romandi e tedeschi dalle cui correnti l’USS stava cercando di prendere le distanze, finì per abbandonare il ruolo di segretaria e intraprendere un percorso di militanza all’interno dei circoli *bohémien* europei. L’emancipazione femminile così come lo sciopero generale e l’azione diretta, sono stati invero tra i pilastri più solidi del suo pensiero, che l’hanno gradualmente avvicinata a un sindacalismo di tipo rivoluzionario, fino a separarsi da quel socialismo politico e riformista che le aveva permesso il decollo, nel segno di una concezione di stampo sempre più libertario.

Tema centrale della sua lotta era quello del miglioramento della condizione delle donne, per una piena emancipazione economica e sociale: ciò la vide co-protagonista di agitazioni per il suffragio femminile, l’educazione sessuale, le pratiche contraccettive e l’aborto. A queste attività si aggiunge la fondazione di “Die Vorkämpferin”, la pioniera, (1906-1920) e “L’Exploîtée”, la sfruttata, (1907-1908), riviste-megafono contro ogni forma di oppressione, a partire da quella di genere. Al di là della sua indefessa opera oratoria e del suo contributo all’organizzazione di numerosissimi scioperi, una volta abbandonate le vesti istituzionali, è stata tra le più influenti promotrici, insieme a

Gustav Landauer (1870-1919), Erich Mühsam (1878-1934) e Fritz Brupbacher (1874-1945) dell’Alleanza Socialista e di “Der Sozialist” (1909-1915), partecipando all’edificazione di alcune colonie anarchiche, come la comunità agricola al Pflugweg 5 (Berna), l’Alte Vogtei (Herrliberg) e il Villino Graziella, ultima “dimora dei pionieri dell’Alleanza Socialista”² (Minusio).

A questi contributi va aggiunta la sua solidarietà verso renitenti e rifugiati politici, che la condusse a più riprese sui banchi di tribunale e le costò, per due volte, il carcere: una nel 1912, per falsa testimonianza in favore del compagno Ernst Frick (1881-1956) all’interno del *Zürcher Bombenprozess*, e l’altra nel 1915, per favoreggiamento dell’aborto, avendo sostenuto l’interruzione di gravidanza di innumerevoli donne tramite corrispondenze, denaro e referenze mediche.

Oltre alla giustizia sociale e all’autosufficienza comunitaria, l’antimilitarismo e la pace rientrano nel novero delle sue battaglie, assumendo un’importanza impellente durante le due guerre mondiali, periodo in cui si impegnò nel soccorso di esuli e dissidenti in fuga, vedendosi implicata nella Rote Hilfe e in altre associazioni, nella sua attività matura di “*voir et rendre témoignage*”³.

Si è qui poco parlato della sua vita privata, delle sue due figlie, delle sue relazioni amoroze e della sua salute cagionevole che, tuttavia, si intessono coerentemente con il suo pensiero: le difficoltà di conciliazione tra lavoro domestico e militante, il rifiuto per l’istituto matrimoniale in favore dell’amore libero, l’ostinata fermezza a fronte dei coloriti epiteti con cui veniva dipinta, in un sistema patriarcale dove le fragilità emotive sono liquidate nel mero assunto dell’isteria femminile e l’autonomia e l’auto-determinazione delle donne quali connotati di personalità instabili e lascive.

Nonostante il suo impegno, Hardegger ha invero finito con l’essere ridotta a mera appendice di

altre personalità al maschile, omessa dallo spettro delle influenze non potendo, per definizione, farsi “padre” di nessuna idea, ma solo “moglie” e “amante” per quanto quella stessa idea sia stata la sua più intima ragione di vita. E di lotta:

“[...] ho frequentato quasi soltanto i più poveri, i miserabili, quelli che stanno sul gradino più basso della scala sociale, là dove ci troviamo anche noi donne lavoratrici – i disperati per i quali la speranza, i sentimenti e la vita sono possibili unicamente in una società completamente rinnovata”⁴.

Note

1. Quello che segue è la presentazione dell'omonima tesi magistrale di Christine Lazier: *Margarethe Hardegger: la damnatio memoriae delle donne nella storia*, Università degli studi di Torino, a.a. 2022-2023, tesi magistrale.
2. Ina Boesch, *Gegenleben. Die Sozialistin*

Margarethe Hardegger und ihre politischen Bühnen, Chronos Verlag, Zürich, 2003, p. 79.

3. Marguerite Brunner-Hardegger, *Curriculum Vitae*, 10 dicembre 1952, citato da Regula Bochsler.
4. Margarethe Faas-Hardegger, *Abschied*, “Die Vorkämpferin”, III, n. 12, 1° aprile 1909.

Breve bibliografia

ASSOCIATION NOIR (a cura di), *L'Exploitée : organe des femmes travaillant dans les usines, les ateliers et les ménages 1907-1908*, Éditions Noir, Genève, 1977.

BOCHSLER Regula, *Ich folgte meinem Stern. Das kämpferische Leben der Margarethe Hardegger*, Pendo Verlag, Zürich, 2004.

BOCHSLER Regula, *Margarethe Hardegger (1882-1963): Ihre Jugend in Bern und ihr Aufstieg zur Gewerkschaftsführerin*, “Berner Zeitschrift für Geschichte und Heimatkunde”, Historischer Verein, 66, n. 4, Bern, 2004, pp. 173-243.

BOESCH Ina, *Gegenleben. Die Sozialistin Margarethe Hardegger und ihre politischen Bühnen*, Chronos Verlag, Zürich, 2003.

LAZIER Christine, *Margarethe Hardegger: la damnatio memoriae delle donne nella storia*, Università degli studi di Torino, a.a. 2022-2023, tesi magistrale.

HARDEGGER Margarethe, *Nachlass*, via Bochsler Regula.

BRUNNER-HARDEGGER Marguerite, *Curriculum Vitae*, 10 dicembre 1952, via Bochsler Regula.
SCHINDLER Patrick, *Vie et luttes de Margarethe Faas Hardegger: anarchiste, syndicaliste & féministe suisse*, (coll. Graine d'ananas), Éditions du Monde Libertaire, Paris, 2007.

Periodici

“Der Sozialist. Organ des Sozialistischen Bundes (1909-1915, Berlin und Bern)”, anarchismus.at: <<https://www.anarchismus.at/zeitungen-bis-1945/der-sozialist>>.

“Die Vorkämpferin: verfiert die Interessen der arbeitenden Frauen” (1906-1920), E-Periodica: <<https://www.e-periodica.ch/digbib/volumes?UID=vor-001>>.

“L'Exploitée: organe des femmes travaillant dans les usines, les ateliers et les ménages” (1907-1908), E-Periodica: <<https://www.e-periodica.ch/digbib/volumes?UID=exp-001>>.

L'eterna caduta di un uomo

La controversa rappresentazione della morte dell'anarchico Pinelli (1969-2009)

di Marco Lombardo

Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, il corpo di un uomo vola giù dal quarto piano della questura di Milano, da cui verrà portato all'ospedale Fatebenefratelli, arrivando però già morto; il nome dell'uomo è Giuseppe Pinelli.

Cosa ha significato per una buona parte della società civile la morte di quel ferroviere anarchico? Ma soprattutto come è stata rappresentata la tragica caduta di un innocente che ancora oggi continua a imprimersi nelle menti degli italiani?

Nel 1970 il regista Elio Petri, lo sceneggiatore Ugo Pirro e l'attore Gian Maria Volonté si fecero promotori del progetto di coinvolgere più gente di cinema possibile per un intervento diretto. Ciò portò all'ideazione di *Documenti su Giuseppe Pinelli*, un film-inchiesta che doveva essere realizzato da cinque gruppi di lavoro con un episodio a testa; mentre Risi e Petri riuscirono a portare a termine i loro episodi, gli altri grup-

pi raccolsero molto materiale che però non venne mai montato.

Nella parte diretta da Petri (intitolata *Tre ipotesi sulla morte di Pinelli*), alcuni attori, guidati da Volonté, mettevano in scena le tre diverse versioni che la polizia fornì dell'accaduto. Pur senza dirlo esplicitamente era evidente che la messinscena tendeva a mostrare le contraddizioni delle indicazioni fornite dalla Questura, arrivando alla tragica e insieme comica conclusione dell'impossibilità che si potesse trattare di "suicidio".

Il 5 dicembre 1970 venne rappresentata, per la prima volta, *Morte accidentale di un anarchico*, una delle commedie più note di Dario Fo, dedicata alla "morte accidentale" (come ironicamente ricorda il titolo stesso, sostenendo la tesi dell'omicidio) di Pinelli. Una commedia degli equivoci spassosa e dura, che non mostrava la violenza ma descriveva i fatti facendo ampio ricorso all'assurdo e al paradosso. L'opera si sviluppò grazie a materiali reperiti dai coniugi Fo: leggendo verbali e interviste agli indagati, e aggiornando il testo ogni volta che veniva rivelato qualche nuovo dettaglio, fino ad arrivare a ben tre versioni, si giocò a mettere in discussione la versione ufficiale.

L'opera, che offre un esempio significativo della capacità di Dario Fo di conciliare, nel suo teatro, impegno e farsa, comunica al pubblico i dubbi e le contraddizioni reali che caratterizzano un episodio di scottante attualità, facendo dello spettacolo teatrale uno strumento di denuncia e di indagine. In una società dominata dall'ingiustizia e dagli abusi, solo chi si pone fuori dal comune modo di pensare può tentare un avvicinamento alla verità.

Anche il mondo della musica non rimase in silenzio sulla vicenda di Pinelli e sulla sua morte. Nel 1969 venne composta quella che, senz'ombra

di dubbio, fu la più famosa canzone attorno alle vicende legate alla strage di Piazza Fontana. Si trattava di *La Ballata del Pinelli*, una canzone nota anche all'estero come un classico del canto anarchico. Il punto di partenza della *Ballata del Pinelli* sembrano essere state le strofe improvvisate nella sede del circolo anarchico "Gaetano Bresci" di Mantova, la sera del 21 dicembre 1969, il giorno dopo i funerali di Pinelli, sulla musica de *Il feroce monarchico Bava* o *Inno del sangue* (ovvero la canzone popolare ispirata dai moti di Milano del 1898, repressi nel sangue dal generale Bava Beccaris, cui il re Umberto I concesse un'onorificenza).

In questa foto del 2017, oltre a Claudia Pinelli, sono ritratti (da sinistra a destra) Ugo Zavanella, Giancorrado Barozzi, Narciso Moschini e Dado Mora. Zavanella, Barozzi e Mora, all'epoca militanti del Circolo "Gaetano Bresci" di Mantova, sono - insieme a Flavio Lazzarini - gli autori della celebre Ballata per Pinelli. Qui vogliamo ricordare in particolare Ugo, che è morto l'8 dicembre 2024 pochi giorni dopo aver compiuto 76 anni e dopo una vita intensa dedicata, tra le altre cose, all'insegnamento. L'avevamo intervistato proprio sulla Ballata nel novembre del 2020. Qui il link per ascoltare la sua intervista: <<https://www.youtube.com/watch?v=14vhFKBrTnU>>.



Particolarmente importante, anche dal punto di vista storico, è la variante all'ultima strofa, nella quale compare, per la prima volta in assoluto, l'espressione "strage di stato". Tale espressione, poi generalizzatasi a tutti i livelli negli anni successivi, nacque quindi con la "Ballata del Pinelli".

*Quella sera a Milano era caldo
Ma che caldo che caldo faceva
Brigadiere apra un po' la finestra
E ad un tratto Pinelli cascò.*

Nel 1972 il pittore e scultore Enrico Baj, espose una grande tela dal titolo *I funerali dell'anarchico Pinelli*, una composizione modulare, formata da 12 pannelli smontabili, con una dimensione di tre metri per dodici, le figure ritagliate su sagome di legno e assemblate con la tecnica del collage, tipica dell'artista milanese. L'esposizione dell'opera di Baj era prevista il 17 maggio 1972 a Palazzo Reale, ma fu annullata perché (ironia della sorte) al mattino dello stesso giorno, in via Cherubini, era stato assassinato il commissario Calabresi.

Quello che l'artista mostra è una lotta tragica tra uno Stato Inumano, rappresentato dalle figure mostruose, violente e meccaniche dei poliziotti, e quella che è la vera umanità, rappresentata dagli anarchici. Il corpo di Pinelli spacca in due la folla così come spaccò in due l'opinione pubblica, e le figure disperate della moglie e delle figlie, messe al di fuori dello sfondo, stanno a significare la volontà della famiglia di chiedere giustizia al di là della guerra che si era creata intorno a loro; giustizia per un ferroviere, un padre e un marito, prima ancora che un anarchico.

La vicenda Pinelli attirò l'attenzione anche all'estero, soprattutto quella di Julian Beck, attore, regista teatrale, poeta, nonché anarchico statunitense, che scrisse nel 1979 una lunga poesia in tre parti che intitolò *Pinelli Baader Manifesto*. La caduta del ferroviere diventa il simbolo di ogni ingiustizia nonché della caduta, metaforica, di quelle certezze e quegli ideali di cui ne era il portatore; è una caduta senza fine in cui tutti sono coinvolti, anche l'autore, il quale grida la sua rabbia e dolore attraverso il corpo morto dell'anarchico.

Il flauto di Thoreau

Una poesia di Louisa May Alcott pubblicata
dalla Oriole Press di Joseph Ishill

di Marco Sioli

*We, sighing, said, "Our Pan is dead;
His pipe hangs mute beside the river;
Around it wistful sunbeams quiver,
But Music's airy voice is fled.
Spring mourns as for untimely frost;
The bluebird chants a requiem;
The willow-blossom waits for him;
The Genius of the wood is lost".*

La figura di Louisa May Alcott, l'autrice di *Piccole donne*, è stata radicalmente ripensata negli ultimi decenni dalle storiche della letteratura americana. Non più un'autrice di libri per ragazze di grande successo, ma impegnata nel sociale e nella conquista dei diritti delle donne. Non una scrittrice per adolescenti dunque, ma una vera e propria "Femminista non femminile", come afferma Daniela Daniele intervistata nella trasmissione "Passato e presente" su Rai Storia². Docente di Letteratura americana, Daniele ha curato la traduzione italiana della biografia di Martha Saxton, *Louisa May Alcott. Una biografia di gruppo*³. Ripensare ad Alcott significa collocarla nel suo mondo, a Concord, Massachusetts, insieme a Henry David Thoreau, con cui passeggiava attorno al laghetto di Walden, e al filosofo Ralph Waldo Emerson, senza dimenticare suo padre Bronson che con il fallimento delle sue iniziative utopiche – la scuola di Fruitlands e il volume di scarso successo *Tablet* – aveva causato privazioni e sofferenze all'intera famiglia.

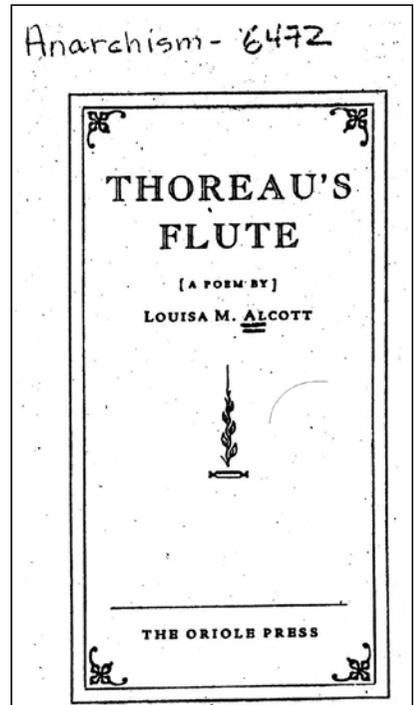
La poesia per la morte di Thoreau era stata pubblicata sull'"Atlantic Monthly" nel settembre 1863, in forma anonima, ma l'attribuzione è documentata dalla ricevuta della somma di dieci dollari. Il testo era stato originalmente

composto nel dicembre 1862 in un piccolo ospedale di Washington, l'Union Hospital, al numero 1311 della 30th Street di Georgetown, dove Louisa May Alcott aveva curato e rincuorato i soldati feriti nelle battaglie della Guerra civile, e quindi perfezionato nella casa degli Alcott a Concord, la celebre Orchard House, al suo prematuro ritorno in gennaio a causa di un'improvvisa febbre malarica. Il flauto di cui scrive, e che ancora oggi si può vedere nel museo di Concord, per Alcott rappresentava il simbolo dell'immortalità di Thoreau: dallo strumento proveniva un suono armonioso, che continuava all'infinito. Per il flauto come per il filosofo trascendentalista, non c'era la morte, ma l'eternità⁴.

Un altro grande autore americano, Walt Whitman, trascorreva le notti con lei assistendo

i soldati ricoverati. Entrambi condividevano gli ideali antischiavisti e l'amore per la natura, così come una visione democratica per il futuro della nazione. Questo soggiorno, da cui originò anche un altro dei suoi scritti, *Hospital Sketches*, diede alla sua opera più famosa, *Piccole donne*, una lente di realtà, largamente assente nella letteratura per bambini e adolescenti dell'epoca. Il poeta gay Whitman, sotto osservazione delle gerarchie militari per le sue preferenze sessuali, e Alcott, alla ricerca di una voce autentica e dell'ammirazione del padre, trovarono in questo comune momento di cura del corpo e della mente dei soldati feriti una spinta per continua-

Louisa May Alcott (1833-1888) e il frontespizio dell'edizione originale del suo Thoreau's Flute.



re il lavoro di scrittura. Un lavoro pieno di compassione per la tragedia che stava scuotendo gli Stati Uniti e insieme di voglia di ricostruire una comunità che si presentava all'epoca lacerata e divisa⁵.

Walt Whitman e Louisa May Alcott si incontrarono ancora nel 1881. Whitman arrivò a Boston il 19 agosto per lavorare alla nuova edizione del suo capolavoro, *Foglie d'erba*, la sesta versione che doveva essere pubblicata dall'editore James R. Osgood and Company. Nel mese seguente cercò di limare i passaggi che riguardavano il sesso, ma il procuratore della città, Oliver Stevens, considerò comunque osceno il libro consigliando all'editore di toglierlo dalla circolazione. Ironicamente, questo attacco contribuì al successo della stessa edizione pubblicata l'anno successivo a Philadelphia, contribuendo così al più grande numero di copie vendute in vita dal poeta. Il periodo in Massachusetts gli permise di incontrare i vecchi amici a Concord nella casa di Frank Sanborn, e tra questi Ralph Waldo Emerson, Bronson Alcott e Louisa May Alcott. In questa occasione pranzò con Emerson, visitò la tomba di Thoreau e il laghetto di Walden⁶.

Per tutta la loro vita Walt Whitman e Louisa May Alcott avevano combattuto per raggiungere il successo presso un vasto pubblico non nascondendo il meglio e il peggio dell'America della seconda metà dell'Ottocento: da un lato i valori umanisti degli ideali filantropici e dall'altro il capitalismo aggressivo che portava in fabbrica un esercito di bambini. Trattare questi temi nei loro lavori rappresentava quello che il comune amico Ralph Waldo Emerson descriveva come la doppia coscienza della società americana: l'utopia di una vita immersa nel rispetto della natura e la violenza perpetrata nei confronti dei ceti più deboli, il lato oscuro della democrazia negli Stati Uniti.

Joseph Ishill e la Oriole Press

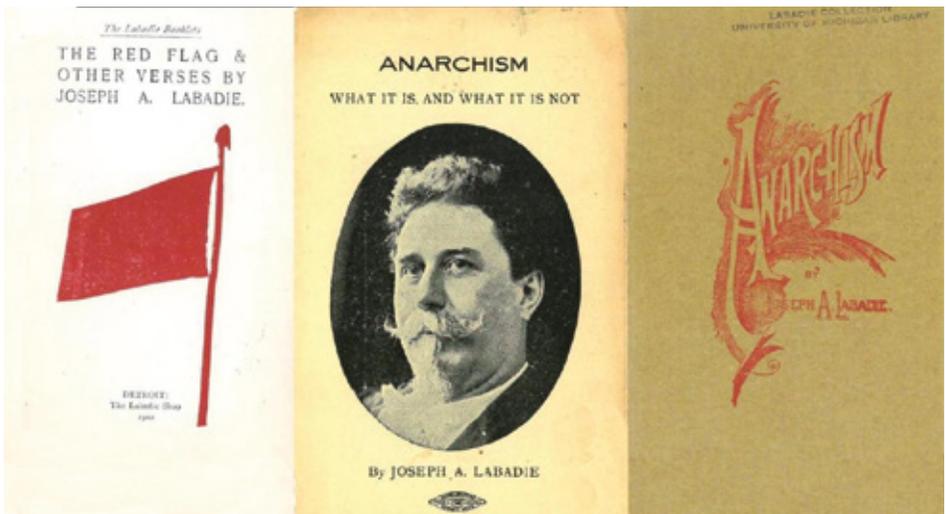
La ricerca sugli scritti di questi due grandi autori della letteratura americana mi ha portato a ritrovare il piccolo ma prezioso libretto nell'archivio dell'attivista sindacale anarchico di Detroit, Joseph Labadie, che nel 1911 aveva donato la sua collezione di libri e memorabilia alla biblioteca della University of Michigan ad Ann Arbor. Sulla copertina dell'elegante volumetto intitolato *Thoreau's Flute. A Poem by Louisa M. Alcott* edita dalla Oriole Press, fondata nel 1926 dall'anarchico Joseph Ishill e dalla moglie Rose Florence Freeman, la dicitura a penna: "Anarchism". Associare la poesia di Louisa May Alcott per la morte di Thoreau all'anarchismo rappresentava forse una forzatura dell'archivista, ma la Oriole Press era sicuramente una casa editrice anarchica.

Joseph Ishill era nato in Romania nel 1888 ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1909 trovando lavoro come tipografo e rilegatore di libri a New York City. Nel 1915 si era trasferito a Stelton, in New Jersey, nella contea di Middlesex,

dove si unì alla Ferrer Colony, una comunità utopica libertaria che prendeva il nome dall'educatore anarchico spagnolo Francisco Ferrer giustiziato in Spagna nel 1909. Nello stesso anno l'anarchica statunitense Voltairine de Cleyre aveva tradotto il testo di Ferrer *The Modern School* per il pubblico americano⁷. Come per Alcott e Whitman anche per Voltairine de Cleyre non c'era uguaglianza nella società americana: "Non passa giorno senza che la sofferenza che vedo nelle nostre strade a causa della povertà suscitati in me una rabbia amara contro la vita stessa"⁸. Il pensiero del pedagogo anarchico spagnolo poteva funzionare da antidoto per ricostruire la società dal basso, a partire dai bambini. Nella comune di Stelton, a trenta chilometri da New York, Ishill si costruì un cottage di una sola stanza

e insegnò alla Ferrer Modern School composizione tipografica e stampa, dando vita al mensile della comunità che prese il nome di "The Modern School"⁹. Infine, egli aiutò i ragazzi e le ragazze a crearsi una propria rivista, "Path of Joy", diretta, scritta e stampata da loro stessi¹⁰. L'anno successivo, a un ballo di raccolta fondi per la Modern School a New York, Ishill incontrò la poetessa Rose Florence Freeman, descritta come "un Walt Whitman al femminile"¹¹. Si sposarono nel 1917 e l'anno successivo nacque il primo figlio Anatole. Insieme si trasferirono a Berkeley Heights, New Jersey, continuando però il loro impegno nella Ferrer Modern School mentre nascevano le altre due figlie, Crystal e Oriole che prendeva il nome dall'uccello omonimo dal piumaggio giallo, o rigogolo, che si stagiava nella neve invernale come un lampo dorato.

Se durante il giorno Ishill attraversava l'Hudson River per lavorare nei giornali di New York, la sera era impegnato nel pubblicare piccole



Alcuni dei tanti materiali della Labadie Collection consultabili presso la University of Michigan Library ad Ann Arbor.



Joseph Ishill, nato Josef Ishileanu (1888-1960), era un anarchico ebreo rumeno emigrato negli Stati Uniti, dove fondò, tra l'altro, la Oriole Press (in alto uno dei loghi della casa editrice).

edizioni private di autori radicali per la casa editrice che aveva fondato, la Free Spirit Press, che divenne Oriole Press nel 1926. Tra le opere in stampa per la Free Press c'era *Peter Kropotkin: The Rebel, Thinker and Humanitarian*, pubblicato nel 1923. *Élisée e Élie Reclus, In Memoriam* era invece nel catalogo della Oriole Press pubblicato nel 1927. In prima pagina quasi sempre c'era un'incisione in legno o una litografia di uno degli artisti che collaboravano con lui. I testi in francese erano tradotti dalla moglie Rose. Ishill, che "si muoveva come un mago dell'arte grafica", distribuiva gratuitamente i libri agli amici e alle istituzioni che li avrebbero preservati¹². Tra queste la Labadie Collection della University of Michigan gestita dal 1926 dall'attivista sindacale anarchica di Detroit Agnes Inglis, che intratteneva una fervida corrispondenza con lo stampatore di Berkeley Heights¹³. Dal 1932 Ishill iniziò a pensare a una serie di volumi annuali che avrebbero dato un'idea di quello che egli interpretava come "anarchismo e il suo valore estetico così negletto dai precursori di questi ideali". In *A Prospectus. Free Vistas: An Annual Life and Letters* annunciava il suo obiettivo con i disegni di Maurice Douvalet stampati in due colori. L'anno successivo *Free Vistas: An Anthology of Life and Letters* radunava scritti di Rabindranath Tagore, Élie Reclus e Emma Goldman, tra gli altri, in quasi quattrocento pagine con illustrazioni. Il secondo volume di *Free Vistas: A Libertarian Outlook on Life and Letters*, pubblicato nel 1937, mostrava chiaramente cosa Ishill intendeva per valore estetico a partire dal frontespizio: un tramonto osservato da figure femminili e maschili nude, immerse nella natura, in un'immagine di grande bellezza e plasticità.

L'attività di Ishill continuò sino alla morte nel 1966. Furono decine i libri che uscirono dalla sua tipografia. Tra questi, nel 1952, un testo di Josiah Warren che nella prefazione Ishill descriveva come: “Il primo degli anarchici americani, in quanto devoto durante la sua vita al miglioramento dell’umanità [...] per natura e tradizione era nato ribelle [...] e fermo nella sua convinzione della sovranità dell’individuo”. Dopo il mensile “The Peaceful Revolutionist”, da molti considerato il primo periodico anarchico, pubblicato nel 1833 con una macchina tipografica a caratteri e lastre da lui inventati, Josiah Warren aveva scritto il suo *Manifesto* nel 1841 in cui spiegava come trasformare la società in un paradiso per l’individuo¹⁴. Era questo uno dei tanti testi che Ishill aveva scelto di ristampare, insieme alla poesia di Louisa May Alcott per commemorare la morte di Thoreau.

Note

1. Piangendo diciamo “Il nostro dio delle montagne è morto; / Il suo flauto rimane muto vicino al fiume; / Intorno ad esso tremano malinconici raggi di sole, / Ma la voce spensierata se n’è andata. / La primavera piange come per un gelo prematuro; / L’uccello azzurro canta un requiem; / Lo attende un salice in fiore; / Il genio dei boschi è perso”.
2. *Louisa May Alcott e l’utopia femminile*, “Passato e Presente”, Rai Storia e RaiPlay, 26 settembre 2024. Si veda anche Karen Lindsay, *Louisa May Alcott. The Author of Little Woman as Feminist*, “Women: A Journal of Liberation”, 2 (autunno 1970).
3. Martha Saxton, *Louisa May Alcott. Una biografia di gruppo*, Jo March, Città di Castello, 2019.
4. Si veda il flauto di Thoreau al sito <www.concordcollection.org/mDetail.aspx?riD=TH40&db=objects&dir=PERMANENT>.
5. John Matteson, *A Worse Place Than Hell: How the Civil War Battle of Fredericksburg Changed a Nation*, W. W. Norton & Co, New York, 2021.
6. Sylvester Baxter, *Walt Whitman in Boston*, “New England Magazine”, 6 (agosto 1892), p. 718.
7. Sharon Presley e Crispin Sartwell (a cura di), *Exquisite Rebel: The Essays of Voltairine de Cleyre. Anarchist, Feminist, Genius*. State University of New York Press, Albany, 2005.
8. Cit. Voltairine de Cleyre, *Un’anarchica americana*, elèuthera, Milano, 2017, p. 28.
9. *The Modern School: A Monthly Magazine Devoted to Advanced Ideas in Education*, al sito <<https://deepblue.lib.umich.edu/bitstream/handle/2027.42/108168/modern.html>>.
10. Intervista con Anatole Freeman Ishill, 23 settembre 1975, in Paul Avrich, *Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America*, Princeton University Press, Princeton, 1995, p. 248.
11. Paul Avrich, *The Modern School Movement: Anarchism and Education in the United States*. Princeton University Press, Princeton, 1980, p. 234.
12. *Ibid.*, p. 237.
13. Sino alla sua morte nel 1952 Inglis scelse di dedicarsi all’archivio Labadie catalogando tutti i documenti che erano stati donati e raccogliendone nuovi come i libri della Oriole Press. Si veda la scheda preparata da Anne Okey per una mostra su Agnes Inglis al sito <<https://michiganintheworld.history.lsa.umich.edu/greatwar/exhibits/show/opposition/emma-goldman-in-ann-arbor>>.
14. Crispin Sartwell (a cura di), *The Practical Anarchist: Writings of Josiah Warren*, Fordham University Press, New York, 2011.

Claire Auzias (1951-2024) una viaggiatrice nella storia *di Sylvain Boulouque*

Il 6 agosto 2024, la nostra amica Claire Auzias è morta di infarto. Ha lasciato la scena colpita da un fulmine. Leggendo o rileggendo alcune delle sue opere, molti capiranno la perdita che rappresenta la sua scomparsa. Con tristezza, i suoi amici non potranno più ascoltare le sue osservazioni, spesso pertinenti, a volte un po' ruvide, perché Claire non aveva peli sulla lingua, poteva anche essere un po' dura, ma le sue riflessioni erano sempre improntate a una conoscenza approfondita degli argomenti di cui si interessava. Claire aveva un carattere forte, a volte un po' settario, ma quando lo si superava si scopriva

CEDRATS, Lione, 24 novembre 2017, Claire Auzias durante la presentazione del suo libro "Trimards". Foto di Gilles Vugliano. Il nostro centro studi ha intervistato Claire nel 1998 sulla sua esperienza nel Maggio '68, si veda il Bollettino 11, Speciale '68, Intervista a Claire Auzias.



una personalità vivace e appassionata, ricca di conoscenze tanto diverse e variegata quanto approfondite. Discuteva sempre per far progredire il suo pensiero e ampliare un'idea, in linea con la propria idea e necessità di libertà individuale e intellettuale. Figlia del Maggio '68, Claire ne ha incarnato la ribellione e talvolta gli eccessi. Nata il 28 aprile 1951 a Lione, è cresciuta nel quartiere della Croix-Rousse e poi a Bron, un sobborgo di Lione, in una famiglia di insegnanti comunisti. Era un ambiente familiare autoritario, che si considerava all'avanguardia del mondo culturale dell'epoca, aperta al mondo ma particolarmente rigido nel privato. Pur imponendo molte restrizioni, i genitori le permisero di andare spesso all'estero, dove scoprì la libertà di innamorarsi e di abortire nell'estate del 1968, come spiega Claire stessa nel suo libro intervista con Mimmo Pucciarelli, *Claire l'enragée* (ACL, 2006, disponibile online su <<http://www.atelierdecreationlibertaire.com/Claire-l-enragee,1061.html>>). Il Maggio '68 la salvò. Pochi giorni prima, suo padre, un uomo violento che picchiava regolarmente le sue tre sorelle, l'aveva violentata. Claire uscì di casa per unirsi alle manifestazioni. Il 3 maggio partecipò ai primi cortei con i suoi compagni di scuola, tutti militanti del gruppo Bakunin. All'epoca Claire non conosceva nemmeno la parola anarchia. Ma poco dopo entrò a far parte del gruppo, il quale costituì un Comité d'action lycéen, contribuì all'occupazione dell'università, confluita nel più generale movi-

mento. Insieme ai giovani comunisti rivoluzionari, in rotta con la direzione nazionale, venne poi fondato anche a Lione un Mouvement du 22 Mars sul modello di quello di Nanterre. Si fecero picchetti, si partecipò alle occupazioni, si eressero barricate e, soprattutto, ci si mischiò con i *trimardeurs* – i “ragazzacci” che l'estrema sinistra considerava una sorta di *lumpenproletariat* – con i quali i libertari di Lione innalzarono una serie di barricate, una delle quali è famosa ancora oggi. La notte del 24 maggio, i rivoltosi si lanciarono con un camion contro le forze di polizia e un poliziotto morì d'infarto. Ma anche se tutti gli studenti avevano partecipato alla rivolta, per molti i responsabili non potevano che essere i *trimardeurs*. E infatti solo tre di loro – quelli più ai margini della società – vennero perseguiti e arrestati, per poi essere assolti dopo quasi due anni di custodia cautelare. Claire ha ampiamente ricostruito questa storia nel suo libro *Trimards. 'Pègre' et mauvais garçons de Mai '68* (ACL, 2017 e in “IRL”, n. 77/78, disponibile online <http://www.atelierdecreationlibertaire.com/IMG/pdf/Mai_mineur.pdf>), che dà una scossa alla soporifera proliferazione di commemorazioni del '68. Dopo quegli eventi trascorse alcuni giorni in un campeggio libertario, dove però si annoiò al punto di abbandonarlo per andarsene in vacanza... Nonostante la rottura con la famiglia, i genitori la obbligarono a prendere la maturità. I suoi studi superiori inizialmente non furono caratterizzati da una frequenza assidua. Claire optò per la droga, viaggiò molto dall'Africa all'Asia e sostenne anche le modalità d'azione di militanti ai margini della società: armi, rapine, furti... Alcuni di loro furono presto arrestati in seguito a un bizzarro incidente in cui l'uso di sostanze stupefacenti si rivelò nefasto. Nel 1971, Claire trascorse otto mesi in prigione per poi essere condannata così come i suoi amici. Rilasciata, trascorse alcuni mesi in Francia prima di recarsi in India, dove tornò a fare uso di

droghe ancora più pesanti. Alla fine fu rimpatriata, si disintossicò e iniziò una nuova vita. Nel 1977, come lei stessa spiega in *Claire l'enragée*, era già tornata alla vita di tutti i giorni. Claire tornò all'attività militante, sia nei gruppi femministi che nel movimento libertario. Durante i suoi anni di attività, insieme ad altre attiviste pubblicò un'importante raccolta di scritti di Emma Goldman, *La tragédie de l'émancipation féminine* (pubblicata da Syros nel 1978). Ma le sue riflessioni si concentrarono anche sul ruolo delle donne negli scioperi. Nel libro *La grève des ovalistes* (Payot, 1982), scritto insieme ad Annik Houel, descrive uno dei primi conflitti sociali che coinvolsero le lavoratrici tessili di Lione, in cui l'Associazione Internazionale dei Lavoratori svolse un importante ruolo di supporto. Lo sciopero si concluse con un fallimento. Non-

dimeno il libro ebbe successo grazie agli interessanti materiali utilizzati e alle importanti questioni sollevate. Ma soprattutto Claire avviò un progetto accademico pionieristico per recuperare la memoria libertaria di Lione. Questo lavoro era particolarmente originale per l'epoca, in quanto si trattava di uno dei primi tentativi di storia orale.

Nel 1980 discusse la sua tesi (poi pubblicata nel 1993 con L'Harmattan e che l'ACL ripubblicherà a breve). A partire da diciotto interviste, Claire analizzava la microsocietà libertaria di Lione, mostrando come, a partire dagli anni Venti, i libertari si fossero ritirati in un microcosmo, rifiutandosi però di accettare la fine dell'idea libertaria e sviluppando forme originali di attivismo. L'autrice evidenziava al contempo che, contrariamente all'immaginario collettivo, quei mi-



Claire insieme ad alcuni amici rom, Les Saintes-Marie de la Mer, 1996.

litanti provenivano principalmente dalla classe operaia, davano un posto di rilievo all'istruzione, erano talvolta impegnati nel movimento sindacale, anche se era un contesto a loro non congeniale, e soprattutto cercavano di creare le condizioni per un profondo cambiamento sociale attraverso la parola, gli scritti e la controcultura.

Per circa quindici anni Claire lavorò come insegnante, spesso in condizioni precarie, anche se questo non le pesava, diceva di “non aver bisogno di molto”.

I casi della vita e della ricerca la spinsero poi verso un nuovo campo di studio: gli zingari, che coincise con un inaspettato ritorno a Bron. Nel 1991 iniziò a fare ricerca per l'Institut de l'Enfance et de la Famille sulle famiglie rom dell'Europa dell'Est e ben presto pubblicò uno studio sull'argomento in cui analizzava il peso del genocidio e del dominio comunista. In seguito pubblicò una serie di studi e sintesi. Claire sentiva che questo popolo nomade simboleggiava al contempo sia la libertà di movimento, un po' come uno specchio del suo stesso itinerario, sia l'oppressione nelle sue varie forme, non solo quella dello Stato, ma anche quella dei clan o addirittura delle singole famiglie. Si è impegnata molto e ha pubblicato molto sull'argomento, e tuttavia è rimasta ai margini, perché la “gitanologia” e soprattutto gli “zingaristi” le hanno dato filo da torcere: Claire era comunque una outsider rispetto al mondo accademico.

Nondimeno, ha catturato perfettamente i grandi momenti della cultura gitana in *La Compagnie des Roms. Récit de voyages parmi les livres, les bidonvilles et les êtres humains* (ACL 1994), ha messo in prospettiva i meccanismi di oppressione messi in atto in Europa dal Medioevo in poi in *Les Funambules de l'histoire. Les Tsiganes entre Préhistoire et modernité* (La Digitale, 2002), e ha fornito una notevole spiegazione del *Samudaripen* [o *Porrajmos*], il genocidio nazista degli zingari (*L'esprit frappeur*, 2000 e 2022). Sempre fuori dai sentieri battuti, si è anche interessata a *Les Tsiganes en terre d'Israël* (Égrégores/ Indigènes, 2013), che va letto come un autentico appello internazionalista e cosmopolita.

Claire è stata anche un'editrice. Durante la sua permanenza a Marsiglia, oltre a partecipare alle attività del Centre international de recherches sur l'anarchisme, è stata tra i fondatori delle edizioni Égrégores, che hanno pubblicato alcuni libri importanti, tra cui il libro di Lou Marin su Camus e i libertari, le memorie del detenuto anarchico di lingua yiddish Jacob Law, da lei presentate, e un libro scritto insieme al fotografo Éric Roset sulle donne gitane. Oltre a scrivere numerosi saggi e riflessioni con un approccio spesso originale, come il suo *Paris révolutionnaire* (Éditions Libertaires, 2019, ma pubblicato per la prima volta nel 2001), la sua breve e personalissima biografia di Louise Michel, un'ulteriore eco del suo impegno femminista (Éditions Libertaires, 1999) e un saggio sull'illegalismo, *Les aventures extraordinaires de Laplume et Goudron. Travailleurs de la nuit* (Éditions Libertaires, 2007), Claire ha pubblicato nel corso degli anni anche numerosi articoli su varie testate anarchiche: “Informations rassemblées à Lyon” (poi “Informations et réflexions libertaires”), “Le Monde libertaire” e “Chroniques Noir & Rouge”, per citarne solo alcuni. Insomma, si può rientrare nei ranghi, ma solo fino a un certo punto... Claire la ribelle amava vagare fuori dai sentieri battuti, libera e libertaria. Ciao Claire.

traduzione di Abi

A Claire

Antagonista dissidente ribelle

di Mimmo Pucciarelli

*Le parole di una ribelle
volano ogni giorno
sulle strade del mondo
sulle barricate misteriose
nelle traboules di Lyon
e quelle particolari della Croix-Rousses
dove i telai dei canuti
nella loro fabbrica della seta
e quelle ancora vive dell'anarchia
hanno influenzato i primi passi
di Claire la dissidente.
Il suo percorso che ha intrecciato
l'azione diretta
e la ricerca storica
l'empatia per il popolo Rom
e un lungo abbraccio
con il popolo libertario
si è fermato per sempre
dopo una di quelle lunghe malattie
ancora incurabili
che ci ricordano la nostra debolezza
di fronte a questo mondo
che Claire voleva capovolgere
con parole di fuoco
azioni che colpiscono
direttamente il cuore degli uomini e delle donne
con lo spirito di ribellione e di sfida
che noi leggevamo nei suoi occhi
dove la luce del giorno
ci faceva intravedere tutti quei sogni
di una ragazza
nata da una coppia di innamorati
spinti a interrogare la società
e la sua filosofia
attraverso le viscere dell'esistenzialismo.
Claire l'antagonista, la dissidente, la ribelle
non ha mai risparmiato le sue energie
per lottare insieme al popolo invisibile
quello che ci ha tramandato una storia
per eliminare la paura
affrontare il potere
e sottrargli dei brandelli di libertà
degl'i spazi dove noi potremmo ballare*

*con Emma e le sue sorelle
sentire il vento della contestazione
infilare l'una dietro l'altra
le pagine dei libri che ci aiutano
a camminare fieramente sull'asfalto e i campi
baciare una bandiera tutta nera
e lanciare la nostra rabbia di denuncia
insieme ai mortaretti fatti a mano
da ovaliste senza patria.
Claire l'antagonista, la dissidente, la ribelle
un giorno mi ha raccontato tutta la sua storia
un racconto senza maschera...
"Allora, mi dice, mi ricordo molto bene
era il mese d'aprile del 1968
quel giorno portavo un vestito americano
era blu e verde
con dei colori diluiti
in poche parole psichedelici...
avevo diciassette anni...
ero felice così com'ero.
Lui mi violenta, mio padre,
con questo vestito".
I capitoli della sua vita seguono il lampo
di queste parole che fanno male
e di questa forza che sembra
non dover venir mai meno.
Dalla sua camera d'ospedale
è lei che ha scritto questo suo ultimo capitolo
dove ha ancora una volta intinto
le sue dita nel calice rivoluzionario
per aggiornare la memoria libertaria
dove lei ha raccolto quella parte di sé
individuale e collettiva
senza mai nascondere l'arma della critica
contro le convenzioni, la sottomissione
e quei contorni dandy
d'un anarchismo senz'anima.
Claire l'antagonista, la dissidente, la ribelle
i suoi impegni, le sue parole sempre più forti
e il lampo dei suoi occhi
che oggi bruciano i nostri
dove zampillano lacrime
sempre così rosse e nere.*

Gioie di una vita appassionata (1957-2024)

di Gianfranco Marelli

Ad aprile di quest'anno ci ha lasciato Gianfranco Marelli, amico e compagno di lunga data con cui abbiamo avuto modo di collaborare in numerose occasioni, in particolare ricordiamo la sua curatela dell'antologia di scritti di Guy Debord, di cui era profondo conoscitore, pubblicata da elèuthera nel 2021 con il titolo Ecologia e psicogeografia. Gianfranco se ne è andato come ha vissuto, desiderando e praticando la libertà per sé e per gli altri. Abbiamo deciso di ricordarlo attraverso questo significativo ultimo saluto con cui si è congedato dal mondo.

Non so se avrò la forza – fisica, emotiva, sentimentale – di rispondere a ognuno di voi, ma ritengo necessario ora farlo in modo esteso per ringraziarvi del vostro affetto generoso, condividendo un'esperienza difficile, come difficile è il momento in cui tutti noi viviamo, nella speranza di rinverdire la mormorazione montaliana: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Non siamo individui isolati nella società, perché la società che noi vogliamo è fatta di individui solidali consapevoli di essere ciò che sono, espressione di un sentimento collettivo maturato nel corso di un'esperienza storica che ci accomuna attraverso un passato proiettato verso un futuro già presente nel quotidiano, sebbene vissuto tra le fiamme dell'inferno. Non vogliamo credere che l'inferno sia l'intera società, perché dentro di noi portiamo la voglia di cambiarla e sappiamo che è possibile fin dai tempi di Prometeo. Certo, siamo incatenati e la libertà condizionata non solo è l'esperienza quotidianamente vissuta, ma condiziona l'idea stessa di libertà, giacché siamo della specie che da sempre ha parlato di "libertà" da dentro i muri della prigione al punto da soffermarci più sulla durezza delle catene che sulla nostra forza nel romperle.

Eppure abbiamo deciso di non dipingere le pareti della prigione, accettando di sopravvivere nel ruolo assegnato dallo spettacolo della critica nel privilegio di sapere ciò che altri non sanno, bensì di far parte di quel movimento reale che abolisce lo stato di cose apparenti,



l'antagonista naturale presente fin da ora come l'altra faccia dell'esistente, pronto a farlo implodere accentuando le sue profonde contraddizioni ormai giunte al *reddé rationem*: la vita abolita della specie, la sconfitta e scomparsa evolutiva, o la liberazione definitiva da ogni alienazione.

Ecco, le vostre risposte al mio commiato hanno contribuito a precisare le gioie di una vita appassionata che abbiamo condiviso insieme cercando di costruire una comunità umana basata sul rispetto, l'affetto, la passione in ciò che crediamo: la possibilità di divenire altro da ciò che il sistema ha programmato per noi. E se ciò non è il comunismo libertario messo in pratica, che cos'è? Tutti, tutte, mi avete chiesto di cosa ho bisogno. Di voi e voi di me. Siateci come sempre siamo stati!

Italino Rossi, un militante “normale” *di Furio Biagini*

Il 13 ottobre 2024 è morto a Lucca Italino Rossi. Era nato a Fivizzano (MS) il 10 giugno 1940 e si era avvicinato al movimento anarchico nei primissimi anni Sessanta, partecipando in prima persona alla vita politica, inizialmente nel Gruppo Anarchico Pietro Gori di Lucca, successivamente nel Gruppo Germinal di Carrara. Appassionato studioso di storia, in particolare di quella del movimento libertario, nel 1981 dava alle stampe, per i tipi Erre Elle, un'originale ricerca dal titolo *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*. Ha inoltre scritto diversi articoli sulla storia del movimento operaio e libertario della sua amata Versilia, dove ha risieduto e lavorato per diversi decenni. Collaboratore della “Rivista storica dell'anarchismo” (1994-2004) e del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2 voll., BFS edizioni, 2003-2004), con i suoi studi e riflessioni ha permesso una conoscenza più approfondita del movimento anarchico italiano. Collaboratore del gruppo versiliano Su la testa e iscritto all'USI, oltre a essere attivo nell'Archivio Germinal di Carrara, fin dai primi anni Ottanta è stato un sostenitore della Biblioteca F. Serantini contribuendo generosamente alla sua vita e partecipando attivamente sia alla sua organizzazione sia alle sue iniziative pubbliche. Nel 2005 è anche stato tra i fondatori dell'Associazione amici della Biblioteca F. Serantini.

Continui e costruttivi anche i suoi rapporti con il nostro Centro studi, sostenendoci con continuità e generosità. Personalmente, ho conosciuto Italino alla fine degli anni Settanta quando a Pistoia frequentavo l'Archivio Berneri e la casa di Aurelio Chessa. Da quell'incontro nacque una schietta amicizia, fondata sulla stima reciproca e sul rispetto che mai venne meno, sebbene tra noi vi fossero profonde divergenze sulla concezione dell'anarchismo. Attivo e sincero militante anarchico, fedele al pensiero di Errico Malatesta, associa-

Italino Rossi in uno scatto di alcuni anni fa. La figlia Stefania, mandandoci questa foto, precisa: “Non ho idea di dove e quando sia stata scattata e cosa facesse per terra in una specie di ripostiglio, ma mi ha colpito lo sguardo. Uno sguardo nudo, privo di sovrastrutture, di ruoli. Credo di non avergli mai visto un’espressione così, o forse solo in questi ultimi tempi, a volte, data la fragilità sopraggiunta”.

zionista e federalista, era sempre presente e disponibile, un esempio per tutti di militanza quotidiana fatta di tanti piccoli impegni, talvolta gravosi, senza azioni eroiche né imprese particolari. Italino era un militante “normale”, una persona semplice, pacata, silenziosa, convinto delle sue idee, ma lontano da ogni estremismo, capace di ascoltare le ragioni degli altri. Alieno da ogni polemica interna, collaborava con tutte le varie componenti organizzate dell’anarchismo italiano, per la sua concreta volontà di contribuire alla costruzione di un forte e unitario movimento. Tutta la sua vita è stata dedicata a difendere e trasmettere il ricco patrimonio storico, ideale e umano dell’anarchismo. Vogliamo ricordarlo così, con la sua



ventiquattr’ore, in giacca e cravatta, sempre puntualissimo, anzi il primo ad arrivare a ogni appuntamento, e sempre pronto ad accogliere i ritardatari con un sorriso e un abbraccio. Ciao Italino

Con la forza del vento

Doriano Rota (1955-2024)

a cura dei suoi compagni

Doriano ci ha lasciati il 18 luglio 2024, all’età di 69 anni. Quella di scrivere un necrologio è una prassi cui non intendiamo attenerci. Desideriamo semmai pensare a Doriano portandone con noi l’autenticità, la tenacia, la curiosità verso le cose del mondo e della vita, la costante presenza nel movimento anarchico e nelle sue lotte. Annodare un ricordo significa allora continuare a serbare nel cuore l’instinguibile passione per l’ideale che continueremo a condividere con lui e l’urgenza della trasformazione in senso rivoluzionario di questa realtà sociale.

Quanti lo hanno salutato – tra cui le circa cinquecento persone passate fino al 20 luglio nella sua camera ardente – hanno fatto sentire intensamente la stima per l’impegno e la disponibilità di una vita, iniziati nel movimento dei primi anni Settanta e proseguiti fino a oggi in continuità con i sogni di sempre. Doriano, nato nella realtà sociale contadina e pro-



Bergamo, 2016, mostra per l'ottantesimo della rivoluzione spagnola organizzata presso le vecchie carceri di Bergamo dal collettivo Underground. Da sinistra a destra: Mario Skizzo, Franz, Robertino e Doriano.

letaria della Geradadda degli anni Cinquanta, ha lavorato per buona parte della vita come piastrellista (eccettuato un periodo in fabbrica), cimentandosi in anni più recenti anche nel mosaico, grazie all'abilità nel disegno, che si è espressa tra l'altro nella passione per la mail art. E proprio come "piastrellista" ha contribuito alla ristrutturazione di alcune sedi anarchiche come l'Ateneo libertario di Milano o il Germinal di Trieste, nonché a interventi di restauro come quello alla Cupola della cattedrale di Alghero. Ha sempre sostenuto le proprie idee senza peli sulla lingua e – centrale – è stata per lui la critica alle tecno-scienze e alle nocività, portando avanti le attività degli anarchici a Bergamo e nella provincia, in particolare con il Circolo Freccia Nera, il Comitato di Liberazione Animale (essenziale per la diffusione in Italia delle lotte per la liberazione animale in una prospettiva anarchica, anche tramite la rivista "Animals International"), lo spazio occupato Fantasma e negli ultimi decenni l'Underground Spazio Anarchico.

Resteranno con noi il suo incrollabile entusiasmo per il pensiero e l'azione anarchici, la sete di conoscenza, così come la volontà di approfondire sia le vicende che lo circondavano nell'immediato sia le lotte in territori geograficamente distanti: quanto avveniva a migliaia di chilometri di distanza lo interessava appassionatamente tanto quanto avveniva nel territorio bergamasco.

Non ha mai ritenuto di avere qualcosa da insegnare ad altri, specialmente ai giovani (con i quali la voglia di confrontarsi andava di pari passo a quella di domandare), e l'attività di distribuzione di libri e pubblicazioni, durata circa trentacinque anni, si inseriva appieno in questa dimensione. Particolare impegno ha dedicato all'annuale organizzazione della fiera dell'Editoria Anarchica e Libertaria a Bergamo (arrivata quest'anno alla venticinquesima edizione). Nell'impossibilità di fare una "sintesi" (che d'altronde sarebbe indesiderabile), ne ricordiamo da ultimo, ma non per importanza, l'inesauribile affetto per la Sardegna e specialmente per la realtà sociale della Barbagia in cui visse un intenso periodo tra il 1979 e il 1984.

La pista anarchica

Intervista a Mario Di Vito

di A. Soto

Dalla quarta di copertina:

C'è stato un tempo in cui la fiaccola nera dell'anarchia terrorizzava i re e i capi di governo di mezza Europa. Un tempo in cui, da Wall Street a San Pietroburgo, i pugnali, le bombe e le pistole degli anarchici sembravano pronti a colpire i ricchi e i potenti e a vendicare gli oppressi. Oggi, almeno a stare ai titoli dei giornali, questa minaccia sembra riaffacciarsi.

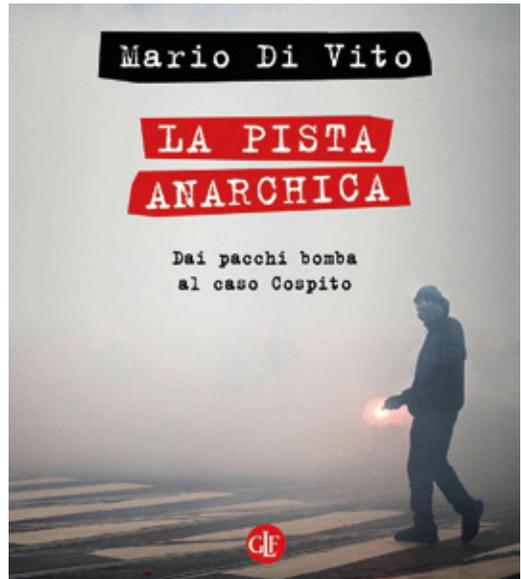
Informazioni editoriali:

Mario Di Vito, *La pista anarchica. Dai pacchi bomba al caso Cospito*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

18 € • 176 pp.

Indice: Premessa / 1. Bruci la città (o viva nel terrore) / 2. Aprire il fuoco / 3. Quello che facciamo è segreto / 4. Catene / 5. I cospiratori / 6. L'assedio / 7. Insorgere / 8. La vita alla malora / 9. Complotto! / 10. L'arma della critica, la critica delle armi / 11. Il senso della violenza / 12. Il mostro / 13. Libera fame / 14. Siamo venuti per niente, perché per niente si va / Epilogo. Fondamentalismo hardcore / Nota dell'autore

*Bologna, dicembre 2003. A casa del presidente della Commissione Europea Romano Prodi arriva un pacco con dentro una copia del *Piacere* di Gabriele D'Annunzio. Quando lo apre, dal volume parte una fiammata. L'attentato incendiario viene rivendicato da una sigla fino ad allora sconosciuta: FAI – Federazione Anarchica Informale. È l'inizio di una vicenda che negli anni successivi terrà impegnate le procure di mezza Italia e farà molto parlare giornali e televisioni, in quella che appare come una vera e propria guerra contro lo Stato e il*



capitale. A condurla sono poche decine di persone che, talvolta, nemmeno si conoscono tra loro ma che condividono gli stessi obiettivi e le stesse modalità di azione: aprire il fuoco, seminare il panico, dimostrare che i peggiori incubi della Repubblica possono diventare realtà. Dal processone della fine degli anni Novanta fino allo sciopero della fame di Alfredo Cospito: un racconto che ripercorre le vicende giudiziarie e quello che continua a muoversi fuori dalle aule dei tribunali. Vent'anni di piste e vicoli ciechi, alla ricerca di un fantasma. Il fantasma dell'anarchia vendicatrice.

Perché la vicenda Cospito ti ha colpito al punto da farne un caso simbolo della repressione contro gli anarchici e da utilizzarlo come punto di partenza del tuo libro?

Mi ha colpito, come credo sia accaduto anche a molti altri, per la palese ingiustizia della vicenda. Ritengo il 41 bis un qualcosa di terrificante e ingiustificabile. Se può aver avuto una sua funzione ai tempi delle stragi di mafia (e ci sarebbe comunque da discuterne), oggi non ha più alcun senso. Che un anarchico come Alfredo Cospito sia sottoposto a questo regime carcerario è un accanimento inutile e crudele nei suoi confronti, al netto e al di là di tutte le cose che può aver fatto e delle leggi che può aver violato. Il cosiddetto carcere duro non è un qualcosa che si dà ai cattivi più cattivi che transitano per le aule dei tribunali, ma servirebbe a isolare i capi delle organizzazioni criminali dal resto dei loro gruppi. Chiunque abbia seguito anche solo minimamente le vicende di Cospito e della Federazione Anarchica Informale sa che parlare di “capi” e di “organizzazioni” non è affatto corretto, né corrispondente al vero. Per il resto, non so se Cospito sia il simbolo della repressione contro gli anarchici, molto banalmente è stato un punto di partenza per il libro perché, da cronista, ho seguito il suo sciopero della fame e quello che poi è accaduto intorno a questo fatto.

Non pensi che parlare di anarchici attraverso una figura a suo modo stereotipica possa avvalorare la narrazione ufficiale e poliziesca riguardo agli stessi anarchici?

Hai ragione, il rischio c'è. Nel senso che provare a raccontare una storia collettiva partendo da una questione personale può dar luogo alla creazione e alla diffusione di stereotipi. Nel libro, però, ho cercato di fare l'operazione inversa rispetto alla narrazione ufficiale e poliziesca degli anarchici, e cioè studiare le inchieste e sottolineare quanto fossero deboli e quanto poco avessero a che fare con lo stato di diritto. Alla fine, almeno spero, non c'è solo il racconto di Cospito e di quello che gli è accaduto, ma anche il racconto di un modo di fare che spesso e volentieri le autorità inquirenti utilizzano con

gli anarchici. Ovviamente uno storico potrebbe avere uno sguardo molto più onnicomprensivo del mio e saprebbe spiegare molto meglio come e perché avvengono certe persecuzioni. Io faccio il cronista e per raccontare le cose so utilizzare quasi solo gli strumenti del mio mestiere.

L'accanimento poliziesco-giudiziario nei confronti di Cospito mostra alcune linee di continuità rispetto ad altre vicende della storia italiana in cui le autorità si scontrano con l'anarchia, in particolare nell'ultimo trentennio. Ce le puoi illustrare?

A mio modo di vedere c'è un *modus operandi* tipico da parte degli investigatori e di alcune procure: si prendono tanti fatti più o meno delittuosi e si mettono insieme sotto l'ombrello dell'associazione a delinquere. In realtà tutto questo non è cominciato con gli anarchici, ma con il caso 7 aprile, l'inchiesta della procura di Padova sull'Autonomia operaia, dove si ipotizzava l'esistenza di un'organizzazione talmente ampia e talmente diffusa da arrivare fino ai territori della lotta armata. Sappiamo che non era così, e alla fine anche il processo ha smontato quell'inchiesta, ma l'idea di fondo è rimasta ed è stata applicata anche agli anarchici. Poi vedo un altro elemento: gli anarchici, di solito, sono persone apertamente ostili a ogni potere e a chi ne fa le veci. Questo è ovviamente sensato da un punto di vista politico, ma in tribunale spesso si traduce in qualche difficoltà difensiva di troppo. Provo a spiegarmi meglio con un esempio astratto: se un PM domanda a un anarchico se è stato lui a lanciare un sasso contro la vetrina di una banca, tipicamente questi risponderà che magari non è stato lui ma che il responsabile aveva tutte le sue buone ragioni per farlo. Facile intuire in sede proces-

suale quale potrebbe essere l'effetto di una dichiarazione del genere... Insomma non svelo alcun mistero se dico che il rapporto tra anarchici e tribunali è complicatissimo. Spesso, poi, le autorità inquirenti approfittano di queste aporie per affondare i loro colpi, anche quando magari non hanno prove a sostegno dei propri teoremi. Questo meccanismo diventa mostruoso in sede di indagine, ma spesso, quando si arriva davanti a un giudice, si smonta. Ho visto molte inchieste partire con roboanti accuse di terrorismo e finire con blande condanne per danneggiamenti o altri fatti di poco conto.

Le vicende della repressione antianarchica sono un segno e un inizio di un diritto penale del nemico che oggi si sta dispiegando, quindi?

Ecco, rispondere a questa domanda mi fa un po' paura. La tendenza ad applicare il diritto penale del nemico, cioè in buona sostanza il diritto di guerra in tempo di pace contro chi viene considerato nemico dell'ordine costituito e dell'autorità, sicuramente permea il dibattito pubblico: il classico grido qualunquista "buttate via la chiave", in fondo è sintomo di questo. In tribunale, credo però sia tutto più complesso: esistono le ingiustizie, i processi assurdi, gli eccessi inquisitori, le condanne insensate. Ma esistono anche giudici che si rendono conto di quello che hanno davanti e si comportano di conseguenza. Poi, ma questa è solo una mia sensazione,

su cento giudici quelli bravi e coraggiosi sono un'esigua minoranza. E questo non vale solo per i processi agli anarchici, ma anche per tutte le storie che vedono coinvolti ad esempio i migranti. Quanti giudici hanno il coraggio di fare la cosa giusta? Mi riferisco a fatti anche molto recenti, cioè alle leggi emanate dal governo Meloni che però talvolta vengono abbattute in tribunale perché in contrasto con la costituzione o con le normative europee. Non voglio scendere nel tecnicismo né allontanarmi dal punto, vorrei solo ribadire che per un giudice che emette il provvedimento più giusto ne esistono almeno altri nove che fanno finta di niente o che si accaniscono.

Cosa ne pensi delle idee e delle tattiche del cosiddetto “insurrezionalismo”?

Che dire? Io politicamente credo di essere orfano di tante cose e fatico a riconoscermi pienamente all'interno di un pensiero o di una corrente. Sono stato un giovane punkettone arrabbiato, un bel po' di tempo fa ormai, e adesso non so bene cosa pensare. Per il resto credo che l'insurrezionalismo non serva a costruire l'anarchia come la lotta armata non sia servita a fare il comunismo. Anzi, in entrambi i casi, forti di una bella dose di senno di poi, penso si possa dire che abbiano contribuito ad allontanare le persone da certi orizzonti ideali. Questo oltre al fatto di aver causato un gran numero di lutti e di tragedie, fatti ai quali è impossibile dare un significato positivo, a mio modo di vedere. Sul punto tattico, infine, non so che dire oltre a rilevare che non mi pare di poter parlare di un percorso costellato di successi... Al giorno d'oggi, peraltro, non credo ci siano in società le condizioni perché l'insurrezione possa essere accettata. Magari sbaglio, ma, almeno in Italia, non vedo un diffuso ribollire di persone e situazioni potenzialmente insurrezionali.

Che reazioni ha avuto il tuo testo nell'opinione pubblica e nel movimento anarchico?

Alti e bassi, come ogni libro. C'è chi ha apprezzato e chi molto meno. Mi è capitato di fare presentazioni molto belle sia con anarchici (penso al Fabbri di Jesi o al Ponte della Ghisolfia di Milano) sia in situazioni, diciamo, più istituzionali. In fase di scrittura mi sono premurato di contattare quante più persone conoscessi affini o interni all'arcipelago anarchico per confrontarmi, onde evitare di scrivere troppe stupidaggini. Devo dire che all'inizio avevo il timore di ricevere solo porte in faccia, invece ho trovato tante persone che sono state felici di darmi una mano. Sono stato fortunato. Questo almeno per quanto riguarda il punto politico del libro. Sul punto giudiziario le ricostruzioni le ho fatte tutte da solo studiando inchieste e processi attraverso le carte, le udienze, i giornali d'epoca, le riviste di movimento...

Le recensioni sono state per lo più positive. Vado a memoria e non escludo di essermi perso qualcosa, ma l'unica stroncatura l'ho ricevuta da un foglio anarchico pugliese. Mi si accusava di fare del gossip, in buona sostanza. Non ne posso fare un dramma, sono consapevole di fare un mestiere che si presta a certe critiche, non sempre a torto, tra l'altro.

Giornalista del “Manifesto”, collabori anche con la rivista “Malamente”. Ci dai un tuo giudizio sullo stato dell'arte della stampa d'informazione, e di controinformazione (come si usava dire), alla luce del tuo lavoro in queste due testate? Voglio dire: quale ruolo hanno il “Manifesto” da una parte e “Malamente” dall'altra e con quali difficoltà si scontrano?

Sono solo un cronista giudiziario e un fabbricante di giornali, mestiere che mi pare stia correndo verso l'estinzione. Il mondo dell'informazione è in evidente crisi, sia di credibilità sia di diffusione. Un po' per colpa nostra – di noi giornalisti, intendo – e un po' per una società sempre più distratta, fare informazione mi pare sempre più complicato. Il “Manifesto” si scontra con tutte le difficoltà connesse a questo discorso, anche se da qualche tempo cresce come numero di lettori. Per il resto siamo un giornale ma anche un collettivo politico, quindi cerchiamo di tenere insieme queste due cose, cioè fare un giornale rispettando tutti i canoni del settore e allo stesso tempo offrire una nostra interpretazione di quanto accade nel mondo. Parliamo spesso e facciamo molte assemblee, abbiamo la fortuna di non avere un editore, quindi tutte le sciocchezze che possiamo scrivere quantomeno sono sicuramente farina del nostro sacco. Non è poco, credo, in un mercato editoriale ormai oligopolico e spesso piegato agli interessi dei grandi gruppi. Da osservatore, poi, noto che la stampa anarchica continua a essere molto vivace: tante riviste esistono e resistono, hanno una buona diffusione e coraggiosamente portano avanti il loro lavoro. “Malamente”, che rispetto al “Manifesto” è un trimestrale e può permettersi tempi più lunghi di riflessione, è una rivista di grande valore, secondo me, capace sia di offrire spunti interessanti sia di mettere in relazione tra loro realtà sociali e politiche diverse. Credo sia un riflesso del suo spirito libertario, cioè della sua capacità di dialogare diffusamente senza rinunciare a un grammo della propria identità. Anche questo, direi, non è affatto poco.

50 anni di “A Ideia”

di João Freire e António Cândido Franco

Come ebbe modo di vedere con i propri occhi Paolo Finzi, quando si recò a Lisbona come corrispondente di “A rivista anarchica” nel bel mezzo della Rivoluzione dei garofani, nel luglio del 1974 il movimento anarchico stava ricominciando a destarsi in Portogallo dopo decenni di sonno forzato. Accanto ai vecchi compagni anarcosindacalisti, la rivista “A Ideia”, appena fondata a Parigi, dove João Freire si trovava in esilio, ebbe un ruolo fondamentale in questa rinascita, insieme ai giornali “A Batalha” (diretto da Emídio Santana, l’uomo che compì l’attentato a Salazar nel 1937) e “Voz Anarquista” (di Francisco Quintal, fondatore della FAI nel 1927, e altri), oltre a diversi gruppi giovanili più o meno spontanei, tra cui Acção Directa. Negli anni Ottanta, “A Ideia” si concentra soprattutto sulla storia dell’anarchismo e sulla produzione culturale anarchica, partecipando alla maggior parte degli incontri internazionali che si tengono in Italia, Francia, ecc., come

L’ingresso della mostra dedicata alla storia di “A Ideia” presso la Biblioteca Nazionale a Lisbona.



ad esempio il convegno sull'Utopia (Milano, 1981) o l'Incontro "1984" a Venezia. Soprattutto, nel 1987 "A Ideia" celebra il centenario dell'anarchismo in Portogallo organizzando un simposio internazionale su "Tecnologia e libertà" e un'importante mostra documentaria e iconografica presso la Biblioteca Nacional di Lisbona. Dopo una certa perdita di slancio da parte del comitato redazionale, che tuttavia non ha mai cessato completamente l'attività, la rivista è riemersa nel XXI secolo, soprattutto grazie ad António Cândido Franco che ne ha assunto la direzione nel 2013 e le ha dato un taglio ancora più culturale, come testimoniato dal sottotitolo "Rivista di cultura libertaria".

La celebrazioni per il 50° anniversario della rivista (1974-2024) si sono concretizzate in un richiamo sulla stampa internazionale in gennaio; nella pubblicazione di un numero speciale in marzo; in una rassegna cinematografica sul tema anarchia (a Évora) in aprile-maggio; in un seminario accademico a Lisbona in giugno su "Sindacalismo, lavoro e cittadinanza, 90 anni dopo lo sciopero insurrezionale del gennaio 1934" (contro l'Estado Novo di Salazar); e in una mostra sulla storia della rivista presso la Biblioteca Nazionale, accompagnata da diversi dibattiti, pubblicazioni, ecc., tra cui la prima di un film di Mara Rosa intitolato *Luz Negra* (Luce Nera), sulla storia di questa pubblicazione.

Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera

di Giampiero Bottinelli

Sul sito www.anarca-bolo.ch si può trovare un "cantiere biografico in costruzione", curato dalle Edizioni La Baronata di Lugano, dal Circolo Carlo Vanza e dal Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) di Losanna. Si tratta di un dizionario che vuole raccogliere ritratti di anarchiche/libertari che non sono necessariamente svizzeri ma che sono stati attivi in Svizzera. Ovviamente si tratta di compagne/i già decedute/i. Ma perché un dizionario? Da tempo sono stati pubblicati alcuni importanti dizionari biografici di anarchici in forma cartacea, come il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2 voll.), ora anche in rete a cura della BFS di Pisa, mentre i compagni spagnoli hanno dato alle stampe una *Enciclopedia histórica del anarquismo español* (3 voll.). Queste pubblicazioni sono in gran parte dedicate a militanti per lo più sconosciuti sino a oggi.



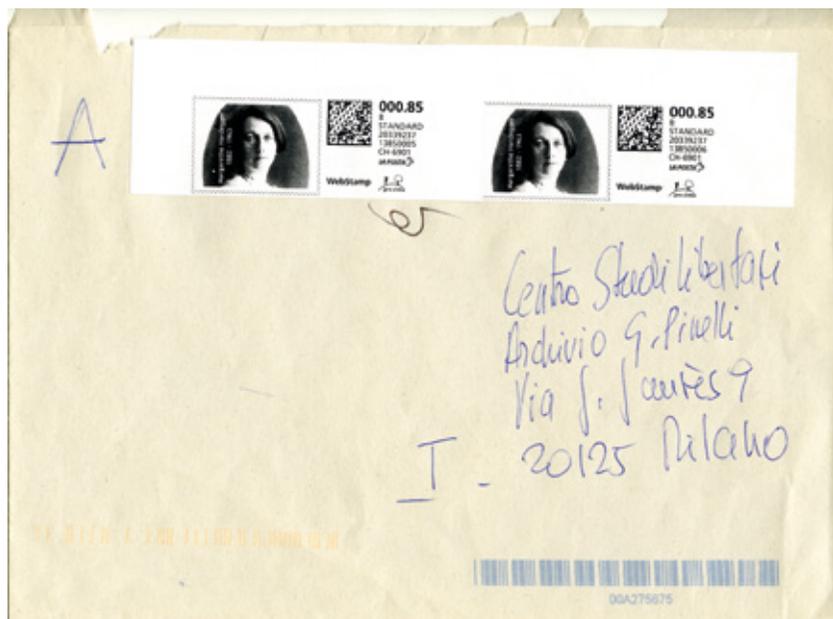
**Cantiere biografico
degli Anarchici IN Svizzera**



Negli ultimi anni si sono susseguiti altri dizionari anarchici regionali in forma cartacea, soprattutto in Italia. In forma non cartacea, per la Francia – sempre attivo – vi è un interessante *Dictionnaire international des militants anarchistes* (<http://militants-anarchistes.info>) che raccoglie migliaia di biografie. Anche noi, dal 2008, abbiamo deciso di raccogliere la memoria del “nostro” movimento anarchico e di mettere in rete delle mini biografie mediante il *Cantiere*. Perché “cantiere”? Proprio perché potrà essere completato e aggiornato man mano che giungeranno contributi e collaborazioni (in italiano, francese e tedesco) per nuovi ritratti, per aggiunte, precisazioni, correzioni. Attualmente sono inseriti circa duemila nominativi.

Il *Cantiere*, che proprio perché “cantiere” è sempre in divenire e soggetto a integrazioni più o meno consistenti, si presta a una consultazione quanto mai facile e veloce. Infatti si può fare la ricerca secondo l’ordine alfabetico dei singoli nominativi, fra “solo donne” oppure fra “solo di passaggio” o, ancora, “fra collaboratori dall’estero”, ecc. Particolarmente interessante, poi, la suddivisione delle schede per cantoni, cosa che permette di farsi un’idea di quali fossero le zone del paese più interessate dalla presenza degli anarchici e del movimento libertario.

Qualche anno fa, proprio Giampiero ci ha mandato una busta con un francobollo d’eccezione: quello dedicato a Margarethe Hardegger di cui parliamo in questo stesso Bollettino (vedi p. 18).



Lasciate dunque che mi chiamino anarchico!

M.P.T. Acharya e la lotta per la libertà in India

di Ole Birk Laursen

Verso fine novembre del 1922, il rivoluzionario anticoloniale indiano Mandayam Prativadi Bhayankar Tirumal, noto come “M.P.T.” Acharya (1887-1954) arriva a Berlino con l’artista russa Magda Nachman. Sono freschi di matrimonio e viaggiano con passaporti russi. Acharya aveva trascorso gli ultimi tre anni e mezzo tra Russia e Afghanistan: incontra Lenin nel luglio 1919, fonda l’Associazione rivoluzionaria indiana (IRA) a Kabul all’inizio del 1920, partecipa al secondo congresso dell’Internazionale comunista a Pietrogrado e Mosca nel luglio-agosto 1920 come delegato dell’IRA, e co-fonda il Partito comunista indiano (ICP) a Tashkent nell’ottobre 1920. Tuttavia, non tarda a entrare in attrito con la figura dominante dell’ICP, M.N. Roy, che era

entrato nelle grazie di Lenin, e viene espulso dal partito alla fine di dicembre del 1920 con l’accusa di attività antibolsceviche. Acharya frequentava già anarchici e dissidenti antibolscevichi in Russia, tra cui Nicolai Ragdaev, Izya Shkolnikov e Abba Gordin, quest’ultimo incontrato quando lavorava come traduttore per l’American Relief Administration a Mosca nel 1921. Per tutto l’anno successivo, sopravvive a stento come giornalista a Mosca, e viene presto considerato un controrivoluzionario, una vera e propria condanna a morte nella Russia rivoluzionaria.

Con i passaporti russi in mano, Acharya e Nachman riescono a fuggire dalla Russia nel novembre 1922, nonostante la GPU (il successore della famigerata Čeka) avesse emesso un mandato di arresto nei suoi confronti e ordinato alle guardie di frontiera di non lasciarlo passare. Poche settimane dopo il suo arrivo a Berlino, Acharya scrive al suo amico Igor Reisner, il pri-

mo ambasciatore sovietico in Afghanistan, che lo aveva accompagnato a Kabul nel 1919, spiegando la sua fuga frettolosa: era stato tradito dai compagni indiani, etichettato come anarchico e controrivoluzionario, e doveva quindi fuggire. A Reisner dichiara con tono di sfida: “Lasciate dunque che mi chiamino anarchico!”.

Rivoluzionari indiani in esilio

Quando Acharya arriva a Berlino nel 1922, era già un veterano del

movimento rivoluzionario indiano in esilio. Nato in India a Madras (oggi Chennai), frequenta il nascente movimento rivoluzionario indiano in giovane età. Nel 1906 cura il periodico nazionalista “India”; nel 1907 partecipa alla famigerata scissione di Surat dell’Indian National Congress e fugge in esilio nel territorio di Pondicherry (oggi Puducherry), occupato dai francesi nel 1908, curando da lì la direzione di “India”. Nemmeno Pondicherry si dimostra però sicura per i rivoluzionari indiani, costringendo Acharya a una nuova fuga, questa

Stoccolma, 28 febbraio 1919: Virendranath Chattopadhyaya (31 ottobre 1880-2 settembre 1937).



volta verso Marsiglia, da cui prosegue per Parigi e poi Londra. Qui alloggia nella famigerata India House, al tempo sotto la guida di Vinayak Damodar Savarkar e del suo braccio destro, V.V.S. Aiyar, che viene definita da Acharya “un focolaio di sedizione”. Acharya accede alla cerchia ristretta dei rivoluzionari indiani a Londra e contribuisce alla pubblicazione di letteratura sediziosa, frequenta esercitazioni di tiro e contrabbanda armi verso l’India.

Sempre a Londra incontra diversi rivoluzionari indiani estremisti, tra cui “Madame” Bhikhajji Cama, Lala Har Dayal e Virendranath “Chatto” Chattopadhyaya, figure che sarebbero diventate centrali nella vita di Acharya nei decenni successivi. Nell’agosto del 1909, Acharya pianifica un viaggio in Marocco con lo scopo di supportare le tribù berbere del Rif contro gli invasori coloniali spagnoli e di apprendere l’arte della guerriglia. Nel frattempo, l’India emette un mandato di arresto contro di lui per il suo coinvolgimento nella pubblicazione di letteratura sediziosa. Acharya non riuscirà mai ad arrivare in Marocco, ma torna invece a Lisbona e poi a Parigi nell’ottobre del 1909. Nella metropoli francese, si unisce alla Società Indiana di Parigi e frequenta importanti rivoluzionari indiani come S.R. Rana, Madame Cama, Chatto e Har Dayal, anch’essi reduci da Londra, e stringe vincoli di amicizia forti con rivoluzionari egiziani del calibro di Muhammad Farid Bey e Mansour Rifat. In loro compagnia, nel settembre 1910,

partecipa al Congresso Nazionale Egiziano a Bruxelles, per poi trasferirsi a Berlino dove tenta di fondare un gruppo rivoluzionario indiano, mentre si mantiene lavorando come venditore di tè. Non riuscendoci, si trasferisce a Monaco di Baviera nell’aprile del 1911, dove con altri rivoluzionari indiani in esilio si stringe intorno alla figura di Walter Strickland, noto come il “barone anarchico” per il suo lignaggio aristocratico e le sue idee radicali. Anche a Monaco le cose non vanno nella direzione giusta, e nel novembre 1911 Acharya si trasferisce a Costantinopoli (oggi Istanbul) per collaborare con i Giovani Turchi nel Comitato di Unione e Progresso nella lotta comune contro i colonizzatori europei: l’India contro la Gran Bretagna, la Turchia contro l’Italia.

Tuttavia, al tempo della guerra italo-turca, l’unione delle forze trans-rivoluzionarie risulta impossibile e Acharya è costretto ad andarsene di nuovo. Nonostante fosse tenuto sotto stretta sorveglianza, i servizi segreti britannici perdono le sue tracce nel luglio 1912.

Come si è poi scoperto, Acharya aveva ottenuto un passaporto persiano ed era scappato a New York. Nella metropoli americana, ristabilisce i contatti con Har Dayal e Chandra Kanta Chakravarty, che aveva conosciuto a Londra e Parigi, e con il rivoluzionario irlandese George Freeman. Poco dopo, lavora in una fattoria nell’Upstate New York, solo per ritornare a New York all’inizio del 1913 e fare domanda per la cittadinanza statunitense, che gli viene negata. A New York frequenta di nuovo gli ambienti della politica anticoloniale radicale, si unisce all’Hindustan Association of America e al Ghadar Party – i cui legami con l’Industrial Workers of the World (IWW) sono discussi in *Wobblies of the World* – e incontra per la prima volta Alexander Berkman e Hippolyte Havel. Quando scoppia la prima guerra mondiale, torna prontamente in Europa. Nel novembre

1914, il suo vecchio amico Chatto lo chiama a Berlino per unirsi all'Indian Independence Committee (IIC), un'organizzazione finanziata dal ministero degli Esteri tedesco, per cui intraprende missioni in Medio Oriente con l'obiettivo di destabilizzare la presenza britannica nella regione e preparare una rivoluzione in India. Nel corso dei successivi due anni, Acharya viaggia attraverso Turchia, Siria, Iran, Iraq, Palestina ed Egitto, impegnato in varie missioni contro gli inglesi.

L'IIC conclude le sue attività in Medio Oriente nella primavera del 1917, e a maggio Acharya e Chatto si trasferiscono a Stoccolma per portare la causa dell'indipendenza indiana ai socialisti internazionali riuniti in città per un congresso di pace. Istituiscono l'Indian National Committee e per il successivo anno e mezzo collaborano con altri anticolonialisti e figure radicali nella capitale svedese. Ma la causa dell'indipendenza indiana incontra l'ostilità dei socialisti europei. Alla fine della prima guerra mondiale si ritrovano con poco e niente e perdono fiducia nel socialismo internazionale. È la rivoluzione russa a riaccendere nuove speranze per i sudditi coloniali in tutto il mondo. Tornato a Berlino dopo la guerra, Acharya fu testimone della Rivoluzione tedesca in pieno svolgimento, incontra brevemente Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht e partecipa al congresso socialista internazionale a Berna nel febbraio 1919. Pochi mesi dopo, Acharya si unisce a una missione indiana a Mosca, incontra Lenin nel luglio 1919 e si avventura in Afghanistan nell'autunno. Con il suo compagno Abdur Rabb, fonda l'IRA nel dicembre 1919 e partecipa al secondo congresso dell'Internazionale comunista a Pietrogrado e Mosca nel luglio 1920. Proprio qui incontra per la prima volta Roy, un altro rivoluzionario indiano che aveva viaggiato in tutto il mondo, e con lui fonda il Partito comunista indiano in esilio a Tashkent nell'ottobre 1920.

Sebbene ammiri la Rivoluzione russa, Acharya non sarà mai un bolscevico convinto. Vi scorgeva la fede cieca nei capi politici, la sottomissione della lotta per la libertà indiana alle aspirazioni russe, e la brutalità della dittatura bolscevica, per cui viene espulso dall'ICP a fine dicembre 1920. Cerca allora dissidenti antibolscevichi e anarchici, mentre lavora come giornalista e poi come traduttore per l'American Relief Administration fino al 1922. Dopodiché viene nuovamente accusato di essere un controrivoluzionario e fugge da un altro regime oppressivo.

Anticolonialismo indiano e anarchismo nella Berlino di Weimar

Acharya si trova a Berlino da circa un mese, quando in compagnia del suo vecchio compagno Chatto partecipa ad alcuni incontri costitutivi dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (IWA-AIT), svoltisi in varie località di Berlino dal 25 dicembre 1922 al 1° gennaio 1923. Nelle parole di un delegato: "Tutti

i rappresentanti erano presenti e arrivarono anche due ospiti dall'India britannica. Questi compagni volevano portare all'ordine del giorno la questione dell'organizzazione della loro razza. Durante la nostra conversazione, dichiararono che i lavoratori indiani simpatizzavano con i modi di organizzazione sindacalista e mostrano di avere grandi aspettative per la nuova IWA, in contrasto con l'Internazionale sindacale rossa (RILU)".

In effetti, poco dopo il congresso di fondazione, su iniziativa del segretario dell'IWA composto da Rudolf Rocker, Alexander Schapiro e Augustin Souchy, viene istituito un comitato di rivoluzionari indiani in Europa con lo scopo di diffondere la propaganda sindacalista rivoluzionaria in India. Sebbene non formalmente affiliato all'IWA, lavora in completa armonia con i principi dell'associazione. A metà marzo 1923, l'IWA parla con entusiasmo del nuovo comitato: "Ci sono compagni indiani che, sia in Europa che in Nord America, hanno assorbito i nostri

pensieri e metteranno in moto con forza la diffusione dei nostri principi in tutta la vasta terra d'India, un'area quasi incontaminata, a cui il movimento rivoluzionario rimane completamente aperto. Il proletariato indiano sente sempre di più il peso del regno di violenza dell'imperialismo britannico e il popolo è sempre più disposto a ribellarsi contro i suoi saccheggiatori. I bolscevichi russi hanno speso enormi somme di denaro in propaganda, ma il carattere del popolo indiano non è incline alla centralizzazione statale bolscevica, che priva le masse della libertà che desidera. Le idee sindacaliste si diffonderanno prontamente con una propaganda razionale ben organizzata. Il primo bollettino del comitato indiano per il proletariato indiano è già stato stampato".

Per tutto il 1923, Acharya e Chatto

Hippolyte Havel (1871-1950). Per un profilo biografico completo vedi la sua Cover Story sul Bollettino 17, <https://www.centrostudilibertari.it/it/sole_bollettini>.



lavorano con l'IWA per diffondere letteratura anarchica e sindacalista in India e, allo stesso tempo, esercitare influenza sugli indiani a Berlino. Il governo indiano, ovviamente preoccupato dalle loro attività, sebbene non le attribuisca ad Acharya e Chatto ma al lavoro di M.N. Roy, nel marzo 1923 vieta l'importazione di letteratura IWA in India, pena la reclusione. Per l'IWA, questa è – come non manca di notare sarcasticamente – una vittoria e non fa che alimentare le simpatie per l'IWA in India. Per tutta la metà degli anni Venti, Acharya e Chatto collaborano intensamente con i circoli anarchici di Berlino, traducendo per vari periodici e organizzazioni anarchiche, pur rimanendo impegnati nella lotta per la libertà indiana. Parallelamente, Acharya si inserisce in una rete globale di anarchici e inizia a scrivere frequentemente per vari periodici, tra cui “Der Syndikalist”, “Die Internationale”, “La Protesta”, “Arbetaren”, “L'Adunata dei Refrattari”, “L'En-Dehors”, “Road to Freedom” e “La Voix du Travail”. Di fatto, sta diventando sempre più noto nei circoli anarchici internazionali, si associa a personaggi del calibro di Alexander Berkman, Helmut Rüdiger e Augustin Souchy a Berlino, e visita regolarmente gli uffici di “Der Syndikalist”.

Ma Acharya desidera soprattutto introdurre l'anarchismo nella lotta per la libertà in India. Con questo scopo in mente, contatta vari leader della sinistra e dei sindacati indiani, incoraggiandoli a unirsi all'IWA invece di piegare la loro politica ai bolscevichi. I suoi consigli cadono però nel vuoto e la maggior parte delle organizzazioni sindacali in India, per quanto talvolta influenzate dal gandhismo, vira verso il comunismo. Acharya non si fa comunque scoraggiare e scrive ampiamente di anarchismo nei principali giornali indiani come “Bombay Chronicle” (Bombay), “Forward” (Calcutta) e “The People” (Lahore). È difficile valutare l'influenza da lui esercitata attraverso queste pubblicazioni, o il numero di persone che effettivamente leggono i suoi articoli, ma all'epoca in India non emergono gruppi o organizzazioni anarchiche. Detto questo, i suoi articoli coprono un'ampia gamma di argomenti: l'antimperialismo, il caso Sacco e Vanzetti, le comunità utopiche, la politica sessuale, la guerra civile cinese e l'anti-militarismo. Mentre Acharya si addentra nel movimento anarchico, Chatto invece se ne allontana. Nel 1926, con la sua compagna Agnes Smedley, viene coinvolto nelle fasi preparatorie che portano alla fondazione di una nuova organizzazione globale antimperialista, questa volta finanziata dal Comintern.

La Lega contro l'imperialismo (LAI) viene fondata al congresso di Bruxelles del febbraio 1927 e riunisce note figure anticoloniali provenienti da tutto il mondo, nonché importanti organizzazioni di sinistra, comuniste e anarchiche, tra cui l'International Anti-Militarist Bureau (IAMB), rappresentato a Bruxelles da Albert de Jong e Arthur Müller-Lehning. Poche settimane dopo il congresso di fondazione a Bruxelles, gli indiani di Berlino si incontrano per discutere della loro relazione con la LAI. Nonostante Acharya ne sia stato uno dei primi membri, da quando aiutava Chatto come dattilografo nella sezione orientale della

LAI, rimane diffidente nei confronti di questa nuova organizzazione sostenuta dal Comintern. All'incontro di Berlino esprime dunque le sue critiche, sostenendo che la LAI non è altro che una facciata per il Comintern. Così, invece di restare nella LAI, Acharya sceglie di aderire alla IAMB e alla International Antimilitarist Commission (IAC), un'organizzazione specificamente anarchica creata per coordinare gli sforzi tra l'IWA e l'IAMB. Nei comunicati stampa della IAMB e della IAC, Acharya parla profusamente di anarchismo, pacifismo e antimilitarismo in India, impegnandosi sempre di più nella campagna non violenta di Gandhi. Se ammira le tattiche di quest'ultimo, definendolo un "tattico anarchico di prima grandezza", è più scettico riguardo al crescente culto intorno alla sua figura. Acharya prova a suggerire a de Jong di includere una sezione speciale sull'Asia nel servizio stampa della IAMB, ma il progetto non decolla. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, Acharya diviene la figura centrale del mondo coloniale, almeno di quello britannico, nel movimento anarchico internazionale, e riesce a inserire tanto la questione del colonialismo nelle preoccupazioni anarchiche quanto l'anarchismo nella lotta per la libertà indiana.

All'inizio degli anni Trenta, la situazione cambia radicalmente per i rivoluzionari indiani a Berlino e per gli anarchici. Nelle settimane e nei mesi successivi alla presa del potere di Hitler dopo l'incendio del Reichstag nel febbraio 1933, diversi indiani vengono arrestati ed espulsi dalla Germania. Da parte loro, Souchy e Rocker riescono a fuggire. Già dalla fine degli anni Venti Acharya cerca di tornare in India, ma il mandato di arresto nei suoi confronti del 1909 è ancora pendente, e il governo indiano si rifiuta di concedergli l'amnistia. All'inizio del 1934, tuttavia, gli viene finalmente concessa la clemenza a condizione che si astenga da ogni attività politica, così lui e Nachman riparano in Svizzera nel febbraio 1934. Per tutto l'anno successivo, i due vivono clandestinamente a Zurigo e Parigi, e alla fine riescono a racimolare i soldi per un biglietto per l'India. Acharya torna finalmente a Bombay all'inizio di aprile del 1935, e Nachman lo raggiunge un anno dopo.

Anarchismo in India

A Bombay, Acharya lavora instancabilmente per diffondere le idee anarchiche in India, pubblica le sue memorie, *Reminiscenze di un rivoluzionario* (1937), su "Mahratta" e collabora con la "Oriental Review". Riprende i contatti con Ranchoddas Bhavan Lotvala, un ricco socialista incuriosito dalle idee anarchiche che aveva incontrato a Berlino qualche anno prima. È proprio grazie ai contatti di Acharya che Lotvala ottiene da Rocker il permesso di pubblicare il suo *Nazionalismo e cultura* in India. Purtroppo, lo scoppio della seconda guerra mondiale metterà un freno ai loro piani di pubblicare letteratura anarchica in India.

Con la seconda guerra mondiale arriva anche la disintegrazione del movimento anarchico internazionale, e Acharya rimane isolato a Bombay per tutta la durata della guerra. Poco dopo la fine del conflitto, collabora con Lotvala alla fondazione dell'Indian

Institute of Sociology, che a breve diventa il Libertarian Socialist Institute, per rifletterne meglio l'ideologia anarchica. Parallelamente, Acharya contatta i vecchi compagni sparsi in tutto il mondo, in primis E. Armand e Guy Aldred, ma anche Souchy, Rüdiger e Rucker, ai quali affianca nuove conoscenze come Boris Yelensky, Taiji Yamaga, Ba Jin, Nicolaas Steelink, Roger Baldwin, Louis Louvet, Bert Ekengren, Eugen Relgis, Tato Lorenzo e Victor García, per citarne alcuni. Quando nel 1949 viene istituita la Commission des Relations Internationales Anarchistes (CRIA), Acharya ne diviene il rappresentante indiano, insieme al suo nuovo amico D.N. Wanchoo, con cui cerca di fondare una nuova rivista anarchica a Bombay nel 1950, dopo aver rotto con Lotvala, per la sua virata verso l'anarchismo individualista. La proposta di una sezione asiatica del CRIA non si materializzerà mai, né tantomeno la rivista anarchica asiatica che Acharya aveva proposto a Yamaga.

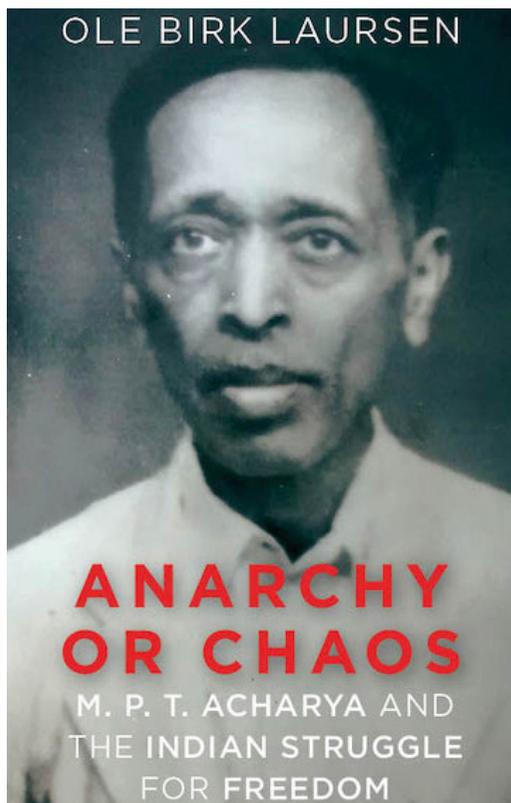
Ovviamente, la fine degli anni Quaranta scuote la politica globale dell'Asia meridionale. L'India ottiene finalmente l'indipendenza dalla Gran Bretagna nell'agosto 1947, ma assiste alla nascita di un nuovo Stato musulmano, il Pakistan, mentre la nuova India si connota come un paese a maggioranza indù. La politica etno-religiosa alla base della formazione di questi Stati, in particolare la politica di Muhammad Ali Jinnah e del suo vecchio compagno Savarkar, ormai diventato un fascista indù, frustra Acharya dal momento che l'indipendenza non equivale alla libertà in alcun senso significativo per lui. Non a caso, dopo che il seguace di Savarkar, Naturam Godse, assassina Gandhi nel 1948, Acharya accusa gli ex gandhiani di aver abbandonato i loro principi di non violenza e di essere caduti nelle trappole del potere statale. Contemporaneamente, il suo pensiero anarchico guadagna un po' di popolarità in India. Vengono pubblicati in India il suo unico manifesto, *Principles of Non-Violent Economics* (1948), e una ristampa del suo articolo *Trusts et Democratie* pubblicato nel periodico anarchico francese "L'En-Dehors" nel 1928. Il suo saggio *What Is Anarchism?* appare nella collezione *Whither India?* del 1949, e scrive prolificamente e "anarchicamente", come precisa a Yelensky, per il periodico indiano "Kaiser-i-Hind" e per altre riviste indiane. Molti dei suoi articoli per "Kaiser-i-Hind" vengono ristampati su "Freedom" a Londra, probabilmente su iniziativa di Albert Meltzer con cui in quel periodo corrisponde assiduamente.

La morte improvvisa della moglie, Magda Nachman, nel febbraio 1951 infligge un colpo molto duro ad Acharya. D'altronde lui stesso, dopo aver lottato finanziariamente per anni, è sull'orlo della fame e ha la tubercolosi dal 1948. Costretto a letto e quasi incapace di parlare, nei primi anni Cinquanta inizia a scrivere regolarmente per il periodico gandhiano "Harijan", che diviene la sua unica fonte di reddito. Il direttore del periodico, K.G. Mashruwala, abbraccia sempre più le idee anarchiche di Acharya e orienta la rivista in quella direzione, come testimoniano anche gli scritti e le attività dell'erede intellettuale di Gandhi, Vinoba Bhave, a seguito dell'improvvisa morte di Mashruwala nel 1951. Per tutti

i primi anni Cinquanta, Acharya scrive quasi settimanalmente per “Harijan”, celebrando la politica di Gandhi, al di là della mitologia, come “anarchica” e trovando così un veicolo per le sue idee in India. A metà marzo del 1954, tuttavia, soccombe alla sua cattiva salute e si trascina all’ospedale Bhatia di Bombay, dove muore il 20 marzo. La sua morte si porta via anche le fondamenta di un movimento anarchico in India. Nonostante tutto e per quanto ormai da tempo dimenticato, Acharya ha lasciato un’eredità di oltre duecento articoli sull’anarchismo sparsi in vari periodici editi in tutto il mondo, un corpo di scritti sull’anarchismo anticoloniale quanto mai cruciale, frutto di una rete impressionante che aveva collegato i nodi globali dell’anarchismo nella prima metà del ventesimo secolo.

traduzione di Giovanna Gioli

Fonte: La versione originaria di questo testo è stata pubblicata dalla testata tedesca “Anarcho-Syndicalist Review” ([https:// syndicalist.us/2024/04/15/asr-89-summer-2024/](https://syndicalist.us/2024/04/15/asr-89-summer-2024/)) che ringraziamo per averci permesso di ripubblicare il testo.



Informazioni editoriali:

Ole Birk Laursen
Anarchy or Chaos, M.P.T. Acharya and the Indian Struggle for Freedom, C. Hurst & Co, London, 2023,
45£ • 352 pp. ill



2/2024

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati Cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

